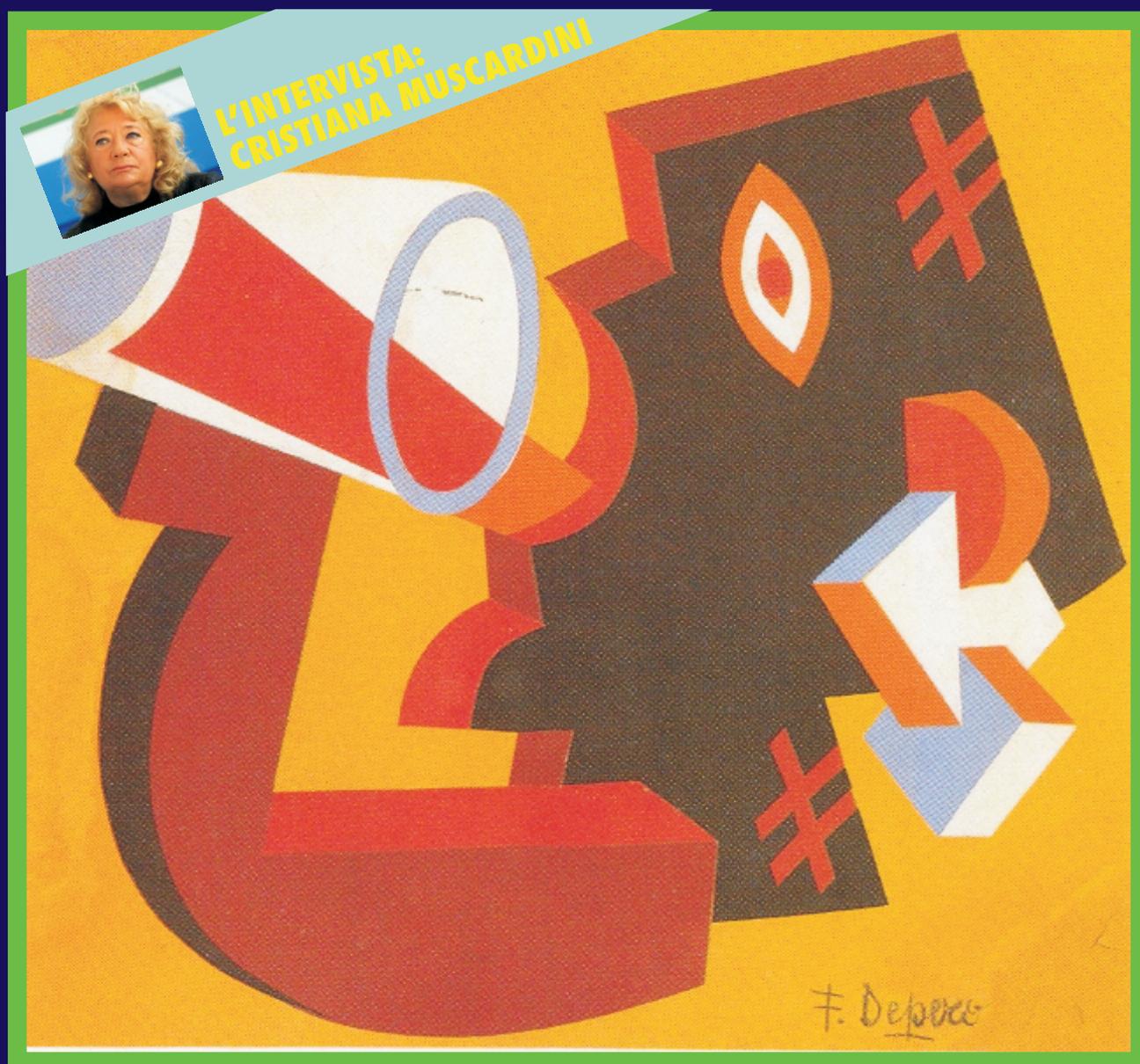


IL RISCATTO DEI PUPPI



PRIMO PIANO:
CRESCERE "COSTITUENTE PER L'ITALIA",
ENTRO SETTEMBRE IL MANIFESTO POLITICO.



Confini

Aeromensile di prospezione sul futuro
Organo dell'Associazione Culturale "Confini"
Numero 14-15 (nuova serie) - Luglio/Agosto 2013 - Anno XV



Direttore e fondatore: **Angelo Romano**



Condirettore: **Massimo Sergenti**



Comitato promotore:

Antonella Agizza - Mario Arrighi - Anna Caputo -
Marcello Caputo - Elia Ciardi - Gianluca Cortese - Sergio
Danna - Danilo De Luca - Alfonso Di Fraia - Luigi
Esposito - Giuseppe Farese - Enrico Flauto - Giancarlo
Garzoni - Alfonso Gifuni - Andrea Iataresta - Pasquale
Napolitano - Giacomo Pietropaolo - Angelo Romano -
Carmine Ruotolo - Filippo Sanna - Emanuele Savarese -
Massimo Sergenti



Hanno collaborato a questo numero:

Pietro Angeleri
Francesco Diacceto
Gianni Falcone
Giuseppe Farese
Roberta Forte
Giny
Pierre Kadosh
L'Infedele
Enrico Oliari
Pennanera
Guatavo Peri
Angelo Romano
Giangredo Ruggiero
Massimo Sergenti
Cristofaro Sola



Segreteria di redazione:
confiniorg@gmail.com





Per gentile concessione di Gianni Falcone



Articolo 21.info
PER LA LIBERTA' DI INFORMAZIONE

**SEMPRE
COMUNQUE
DOVUNQUE**



CRESCE COSTITUENTE PER L'ITALIA

Fioccano le adesioni ed i consensi intorno a "Costituente per l'Italia". Gli Aderenti al Comitato promotore stanno preparando gli emendamenti alla bozza di Statuto e redigendo il Manifesto politico, la Carta dei Valori, il Codice Etico.

Entro la fine di settembre, al massimo ai primi di ottobre, l'ossatura del Movimento sarà pienamente delineata, le regole condivise e si potrà dare avvio alla sua formale costituzione attraverso un processo autenticamente democratico e partecipativo.

Si è scartata l'ipotesi di partecipare alla cosiddetta "Cosa nera", nonostante i "blasonati" appelli al vogliamoci bene.

E' relativamente facile trovarsi d'accordo sui grandi titoli, sui principi, sui valori, su parte dei contenuti.

Tuttavia i ragionamenti sin qui fatti intorno alla "Cosa nera" mancano della necessaria premessa autocritica, non indagano sui tanti perché del totale fallimento della "destra governante" al centro come in periferia.

Passano sopra al perché ben poco di memorabile resti di quelle esperienze.

Noi temiamo che il problema sia culturale e che difficilmente lo si possa superare con uno o più appelli, per quanto lanciati da persone singolarmente stimabili e pregnanti essi siano.

Da destra si è fatto credere, per decenni, ai militanti, soprattutto ai giovani, che il "fare politica" potesse ridursi all'affissione di qualche manifesto o alla distribuzione di volantini o al presidio di un banchetto (quando non peggio); si sono gettati alle ortiche i rari tentativi di "formazione" politica seria (ad esempio i master di Legittimo), non valorizzando nessuno di coloro che con fatica si erano impegnati fino alla fine; ci si è beati e sentiti appagati di una bella orazione, spesso senza riflettere a sufficienza sulle implicazioni profonde di parole forbite e ben dette.

Ricordo l'innamoramento collettivo verso la tesi dello "sviluppo dal basso" (che, certo, è persino possibile, purché il "basso" abbia la capacità di sapere dove andare) o verso quella, di tatarelliana memoria, della "disarticolazione dell'avversario" che implica la legittimazione del trasformismo. Ricordo la incrollabile fede nel proporzionale, salvo a convertirsi repentinamente al maggioritario per il solo fatto che si era rivelato premiante, l'ardore bipolarista sciolto nel terzopolismo.

Se non si analizzano fino in fondo le contraddizioni che hanno portato "a fondo" la Destra, se non si matura la consapevolezza del perché An si sia trasformata in una "fabbrica di mostri", se non si tracciano le linee di una vera "rivoluzione culturale", se non si ridefinisce senza ambiguità,



persino semantiche oltreché linguistiche, un nuovo "patto sociale", sarà difficile la concretizzazione della speranza in progetto.

Ci si è sempre riempita la bocca di meritocrazia e mai è stato premiato il merito, solo la fedeltà canina; si è inneggiato al pensiero libero e plurale per poi rinchiudersi negli steccati di insulse correnti, per le quali il nemico era sempre in casa e che non hanno prodotto altro che deligittimazione della libertà di pensare.

Ma il rosario da sgranare sarebbe ben più lungo... Inoltre troppi "pescilupo", forse alla ricerca di un'altra occasione, nuotano intorno alla "Cosa nera" e questo non la rende né credibile, né affidabile, né desiderabile.

Anche l'approccio, il metodo sono stati i soliti: per volontà e scelta dall'alto, nel corso di una riunione di "vertice" a Lecce, preceduta da altre riunioni di "vertice" nei bar e nei ristoranti della Capitale.

Eppure è suonata l'ora della partecipazione, della verità, della credibilità conquistata con l'esempio, ma sembra che intorno alla "Cosa nera" nessuno se ne sia accorto.

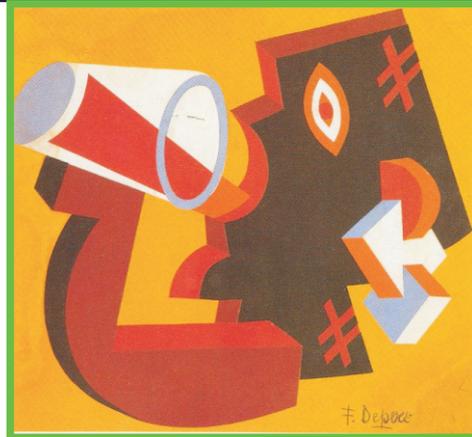
Da oltre un anno e mezzo, noi di Confini testimoniamo, con gioiosa fatica e senza ambizioni nascoste, la nostra visione delle cose, della Destra, della politica, dell'economia, della cultura, della scienza, dell'Italia, di un'Europa migliore di quella che è.

Testimoniamo la nostra voglia di guardare al futuro, di capirlo per cercare di aiutare a determinarlo. Ci piace veleggiare col pensiero sui confini tra il noto e l'ignoto con la consapevolezza che la linea si sposta ogni giorno un po' più in là, verso il futuro e che l'universo, probabilmente, ogni giorno diventa più vasto e infinito. E, forse, sull'estrema linea che segna il confine dell'esistente, ogni giorno si svolge una lotta per allargare il creato, per togliere spazio al niente, per affermare l'essere sul non essere.

Fin là ci piacerebbe poterci spingere per osservare l'infinito che prende forma, i grandi numeri che diventano grandezze reali, per poi raccontare al ritorno: "abbiamo visto cose che voi umani non potreste neanche immaginare".

Angelo Romano





IL RISCATTO DEI PUPPI

Si dice che sia saggio colui che ha capacità di stupirsi. Ebbene, io non sono un saggio. Eppure, ogni volta che leggo talune affermazioni di coloro che passano per saggi, io mi stupisco.

Ieri, ero a pranzo con un amico e questo, mentre affrontava un piatto di spaghetti allo scoglio, mi chiedeva: "Secondo te, noi, dico noi, l'Italia, questo Paese, da chi è governato?". In verità, me lo sono guardato un po' stralunato, perché, in ogni caso, lo conosco come una persona che non ha nulla a che fare con la politica ma che, comunque, s'informa sui fatti. Nel senso che legge un quotidiano a mattina.

"Scusa, ma che vuoi dire? Che significa "da chi siamo governati"? C'è un Governo Letta formato da PD, PDL e Lista Civica, c'è un Presidente della Repubblica nella persona di Giorgio Napolitano. E c'è un parlamento che verifica il loro operato."

"No, no. Questo lo so. - fa il mio amico, masticando - Il punto sul quale voglio porre l'accento è: quanto contano?"

Visto il clima rilassato della chiacchierata e conoscendo il soggetto, non vado a pensare a connessioni particolari, a significati arzigogolati, a in-castri fantasmagorici. "Quanto contano!?! Ma, Diobono, sei impazzito? - gli dico con enfasi - Sono le massime espressioni di potere di questo Paese e tu mi vieni a chiedere "quanto contano"?"

Il mio amico, a questa mia uscita, pur guardandomi, non risponde subito. Arrotola, pensieroso, un'altra forchettata di spaghetti e riprende a masticare. Mentre io, al di là del tavolo, proteso verso di lui, con le mani poggiate sul tavolo, aspetto una risposta, ansioso di sapere se la sua salubrità mentale sia compromessa.

Dopo quasi un minuto di attesa, gli indirizzo un movimento del capo quale mimica dal chiaro significato: "E allora?"

Il mio amico posa la forchetta sul piatto. Mi osserva. Quasi mi scruta. Poi, inaspettatamente: "Eppure, ti facevo più attento ai fatti. Mi dici che scrivi, che prima di farlo ti documenti, che segui la politica nazionale e internazionale. - fa, serio - Per chi scrivi? Per il Corrierino dei piccoli?" conclude con una risata amichevole.

Ed io, sempre più frastornato: "Stai scherzando?" ho solo la forza di dire.

"Assolutamente no. Ma non vedi che in qualunque cosa faccia o dica il Parlamento, il Governo e lo stesso Presidente della Repubblica, c'è sempre un'esplicita attinenza con Bruxelles, con i mercati finanziari, con le società di rating, con il Fondo Monetario Internazionale, con la Banca Mondiale, con i partners americani, ecc., ecc., ecc.?"



Resto senza parole. E lui, impietoso: "Non vedi che, tutto sommato, siamo un Paese a sovranità nominale? Che l'unica cosa che ci interessi è l'approvazione di qualcun altro al nostro agire? Che gioiamo quando la riceviamo e che siamo contriti, come scolari colti in fallo, quando ci bacchettano? - afferma con enfasi. Poi, con aria stanca - Allora... ti ripeto la domanda: da chi siamo governati?".

Sono esterrefatto. Basito. Mai e poi mai, avrei pensato che un uomo della strada potesse fare certe associazioni e arrivare a quelle conclusioni.

Perché, se le ha fatte e ha esternato così pianamente il suo pensiero, vuol dire che è proprio evidente. Non ci vuole un titolare di cattedra, accreditato presso i più rinomati circoli economici, ospite fisso di un giornale a tiratura nazionale, per scrivere che, commentando l'esultanza di Enrico Letta che sostiene di essere stato premiato dall'Unione europea, descrive la cultura dominante della classe politica: "Non è previsto che si verifichi se il modello economico-finanziario adottato sia stato confermato oppure confutato dai fatti e se e le ricette prescritte abbiano avuto gli effetti promessi oppure siano state smentite. Quello che conta è il rapporto di approvazione-disapprovazione con l'Autorità, non di successo-insuccesso con la realtà."

"Era questa la logica che sorreggeva il premier Monti, il quale ancora oggi, dopo i danni immensi da lui inferti all'economia italiana che grazie alle sue amorevoli cure è sprofondata nella peggiore crisi dal Dopoguerra ad oggi, non si capacita della propria impopolarità e anzi lamenta di essere capito solo all'estero."

Ora, che il mio amico, da uomo della strada sia stato in grado di fare due più due e di affermare che il risultato è quattro, mi può meravigliare perché non pensavo che, come detto, la situazione fosse così evidente.

Ma che le faccia, oggi, uno che è di mestiere quello sì che stupisce sul serio. Criticare Monti, qualche mese fa, era reato di lesa maestà. Azzardare una velata critica alla politica europea era da crucifige. Sollevare obiezioni all'intervento del FMI era da ruota spacca-ossa.

Oggi, che anche il più sprovveduto uomo della strada costata quelle aberrazioni, escono i saggi ad affermare che tutto sommato ha ragione.

Dove erano nel 1992, alla ratifica del trattato di Maastricht? Dove si erano rintanati nel 1996, alla decisione di entrare nell'euro senza alcun'altra politica a sostegno? In quale sottoscala si erano nascosti in questi anni dove la sudditanza verso le Autorità internazionali si andava instaurando fino a divenire subornazione addirittura culturale?

Sporadici gruppi, in Italia e all'estero, da vent'anni vanno predicando che quanto finora fatto in Europa e a livello internazionale è un'aberrazione della logica e una derisione sul destino delle genti.

Pirandello, nel Berretto a sonagli, affermava: "*Pupi siamo, caro signor Fifi! Lo spirito divino entra in noi e si fa pupo. Pupo io, pupo lei, pupi tutti.*".

Non nel senso deteriore, quindi, bensì in quello superiore dove, il puparo che tiene i fili o le aste, sa stare nell'ombra, non soffoca i suoi attori, presta loro solo la voce e la teatrale gestualità. E quando il racconto delle loro gesta raggiunge l'acme, nei momenti più drammatici e toccanti è il



pupo a divenire l'assoluto protagonista ed è lui a muovere le mani, la voce e il cuore del suo puparo e a suscitare il consenso del pubblico.

Certamente le gesta e le storie che i paladini raccontano fanno parte di un passato remoto ma le ragioni che li animano sono valide in ogni tempo. I paladini combattono per amore, per la giustizia, sono fedeli, coraggiosi, intrepidi, smargiassi, o biechi traditori. Hanno gli stessi sentimenti degli uomini, quelli veri, non hanno mai paura e non combattono per sé.

In fondo, ha ragione Pirandello: siamo tutti dei pupi ma dentro di noi c'è la scintilla divina che, ad un certo punto della storia, della nostra vita, ci fa animare di vita propria, ci rinnova dal profondo, ci dà nuove energie e non ci fa arrendere di fronte alle avversità. E, spesso, vinciamo, anche su noi stessi.

Il periodo che stiamo vivendo è un'inversione della tradizione: ci considerano pupi e tali dovremmo restare, senza storie di orgoglio, di lealtà, di coraggio, di giustizia.

Costituente per l'Italia è l'offerta di un palcoscenico per rinnovare lo spettacolo: spetta a noi, poi, riedificare la tradizione.

Pietro Angeleri





CRISTIANA MUSCARDINI

<<Siamo conservatori e riformatori insieme perché vogliamo avere la capacità di riconoscere ciò che va conservato e ciò che va riformato senza avere paura delle parole e con una chiara visione sociale>>. Cristiana Muscardini, una lunga militanza nel Msi e in An prima di seguire Gianfranco Fini nell'esperienza di Fli, ha fondato, alla fine del 2012, il movimento Conservatori Social Riformatori. Nel tentativo, come lei stessa ricorda in questa conversazione con "Confini", di dar vita ad una destra liberale che sia moderna nei contenuti e tradizionale nei valori fondamentali. Oltre che per delineare i caratteri fondamentali di una destra moderna, l'intervista è anche occasione per osservare (con scetticismo) i movimenti in atto nell'area degli ex An e, da europarlamentare di lungo corso, per tracciare le prospettive future delle istituzioni europee nell'ottica di un'Unione che sia anche politica ed economica.

Onorevole Muscardini, lei nel 2010 lasciò il Pdl per seguire Gianfranco Fini. Rimane convinta di quella scelta e della necessità di dar vita a Futuro e Libertà?

Rimango convinta, a distanza di anni, e come ebbi modo a suo tempo di dire nell'ufficio politico di An prima di sciogliere il nostro partito nel Pdl, che avremmo dovuto governare insieme al Pdl mantenendo viva Alleanza Nazionale per impedire tanti degli errori che purtroppo furono invece fatti. Rimango altresì convinta che la scelta di aderire a Futuro e Libertà sia stata giusta ma sono anche consapevole che Fli avrebbe avuto un percorso diverso, e di considerevole successo elettorale, se il Presidente Fini si fosse messo direttamente alla guida del nuovo partito dopo il grande successo delle manifestazioni di Mirabello e Bastia Umbra.

Futuro e Libertà aveva cercato di rappresentare una destra al passo con i tempi rilanciando temi come i diritti civili e la cittadinanza. Oggi quali dovrebbero essere gli elementi caratterizzanti di una destra moderna ed europea?

Per rispondere a questa domanda dobbiamo chiarire che cosa si intenda per destra in modo assoluto e nel terzo millennio. A mio avviso destra significa dialogo e confronto, anche acceso, sui temi reali della cultura, dell'economia e soprattutto della visione sociale. Destra significa che nasciamo tutti uguali, che dobbiamo garantire a tutti condizioni dignitose di vita, ma che il merito, non l'amicizia o la parentela, è l'unico criterio per identificare la classe dirigente in ogni settore. Destra significa difendere il ruolo chiave della famiglia e perciò garantire maggiori diritti individuali civili e di conseguenza, come ho già proposto da anni, dare vita a una carta universale dei doveri per completare la carta universale dei diritti. Nessuna società infatti può essere



veramente libera e democratica senza coniugare diritti e doveri: diritti e doveri che ciascuno ha verso gli altri e che le istituzioni hanno verso i cittadini.

Destra oggi è affermare che, dopo il fallimento del comunismo e la lenta ma inesorabile agonia del sistema capitalista, come lo abbiamo conosciuto fino al secolo scorso, è necessario trovare un nuovo sistema che sappia coniugare la libertà degli individui e del mercato con il rispetto del lavoro e dell'ambiente.

Destra è farsi carico dei problemi del proprio Paese e anche dell'Europa, a prescindere dal risultato elettorale e dal consenso immediato chiedendo i voti senza raccontare bugie e senza truffare gli elettori.

Il ritorno a Forza Italia da un lato, e la nascita di un partito di destra che si richiama ad An sembrano prefigurare una riedizione della Casa delle Libertà. E' plausibile per il futuro un'alleanza allargata di tutte le componenti di centro-destra?

Non credo alla riedizione di ciò che è già stato e rappresenta il passato. Ritengo tuttora che uno dei più grandi innovatori e riformatori sia stato Giorgio Almirante e mi dispiace che i suoi messaggi di modernità nella tradizione siano stati dimenticati: ma siamo in un nuovo secolo, perciò il ritorno a Forza Italia o ad An ritengo sia minestra riscaldata.

Quanto ad un'alleanza di diverse componenti dell'ex centro destra, può essere possibile ma solo sulla base di programmi chiari e condivisi e in presenza di persone senza scheletri negli armadi e non attente solo all'interesse proprio o di gruppo.

A destra, si diceva, c'è grande fermento. Si susseguono incontri e dibattiti sull'ipotesi di una Nuova Destra che riunisca gli ex An. Quale è la sua opinione su questo tentativo al quale anche Futuro e Libertà sembra interessato?

Non so se il grande fermento di cui lei parla è tutto un fermento di destra o se in parte questo fermento rappresenta il desiderio di cercare una collocazione.

Credo che le persone si possano trovare d'accordo sulla base di un progetto politico e non per unire sigle solo per occupare uno spazio che in Italia, purtroppo, è rimasto libero: vale a dire lo spazio di una vera formazione di destra, moderna nei contenuti, tradizionale nei valori fondamentali, liberale ma non liberista.

Proprio per questo con altre persone, fuori dagli schemi partitici già conosciuti, abbiamo dato vita, l'anno scorso, al movimento Conservatori Social Riformatori, che al momento aderisce alla famiglia europea dei Conservatori Riformisti.

Conservatorismo e riformismo: due termini all'apparenza antitetici...

I termini in realtà sono meno antitetici di quanto solitamente si creda perché la nostra società, che da tempo ha superato le ideologie come conquista per arrivare ad una maggiore comprensione tra parti contrapposte, ha smarrito, purtroppo anche le idee e il concetto di identità, per cui il dialogo si è arenato ancora più di prima.

Siamo conservatori e riformatori insieme perché vogliamo avere la capacità di riconoscere ciò che va conservato e ciò che va riformato senza avere paura delle parole e con una chiara visione sociale.



Siamo aperti al dialogo e al confronto sapendo che contrasti e dissidi possono, almeno in parte, essere superati se gli obiettivi sono chiari e condivisi: laddove per obiettivi intendo il bene comune e istituzioni libere da condizionamenti di parte. Le regole devono essere poche, chiare, condivise e applicate.

Non è un caso che il nostro manifesto costitutivo si chiami Alpha, cioè l'inizio, per indicare l'inizio di un percorso da realizzare insieme a tutti coloro che sanno che prima di aspirare al futuro bisogna costruire il presente.

E per questo dobbiamo difendere i valori culturali e politici che ciascuno di noi porta con sé ma dobbiamo saper dialogare, in Italia e in Europa, con chi lavora per una società diversa in cui la lotta alla corruzione, al clientelismo, alle diseguaglianze, alla mancanza di regole non siano solo proposito ma impegno concreto e quotidiano.

La drammatica crisi economica ha fatto emergere la necessità di un'Unione europea non solo monetaria ma anche politica. D'altro canto sembrano aumentare i richiami alla conservazione dell'autonomia e dell'identità nazionali. Come si conciliano queste due istanze?

L'unione politica è molto lontana in un'Europa a 28, bisognava cominciare a realizzarla quando eravamo in 15 e sulla base di quell'unione politica avremmo potuto costruire l'unione economica e monetaria. I miei interventi in aula, e non solo, dimostrano come, da almeno venti anni, io stia sostenendo, inascoltata, le stesse tesi.

Per quanto riguarda l'euro rimando al libro 'Verità taciute' di Carlo Sala, libro nel quale il giornalista riprende alcune delle mie previsioni in aula che, purtroppo, si sono avverate.

Il futuro dell'Unione europea non può prescindere dalle identità nazionali.

La cultura europea è la somma delle culture europee ed è per questo inaccettabile un'Europa germanocentrica o un'Europa che da un lato attua la libera circolazione di merci e persone e dall'altra non riconosce i diritti dei minori. Infatti, quando lo Jugendamt (Amministrazione della Gioventù) si fa beffa dei più elementari diritti dei bambini e dei genitori non tedeschi e nessuno in Europa - salvo un coraggioso e piccolo gruppo di deputati europei (Rinaldi, Angelilli, Mazzoni, Toia e la sottoscritta) - si ribella, allora si capisce bene come l'Unione politica sia molto lontana. Nella crisi economica, mondiale ed europea che stiamo vivendo, l'obiettivo che potremmo davvero raggiungere è quello di una politica economica comune, ma per raggiungerla dovremo risolvere il contrasto, volutamente ignorato, tra paesi solo importatori e paesi produttori.

L'Europa per troppi anni ha legiferato occupandosi solo di servizi distruggendo di fatto l'impresa manifatturiera e la stessa agricoltura. Per ricostruire ciò che è stato distrutto ci vorranno anni e non bastano certo le dichiarazioni di intenti, i documenti cartacei a risolvere i problemi.

In Italia, invece, si torna a parlare di Repubblica presidenziale, tema storicamente caro a Giorgio Almirante e alla destra italiana.

Il presidenzialismo può essere una soluzione, se accompagnato da altre riforme elettorali ed istituzionali che restituiscano all'Italia una dimensione politica più aderente alle necessità di rappresentanza ed efficienza. Per questo ho aderito al gruppo di studio e di lavoro "Scegliamoci la Repubblica".



Lei ha vissuto da protagonista la fase di transizione dal Msi ad An. Quale è, a distanza di tempo, il suo giudizio su quell'operazione politica che contribuì a portare la destra italiana fuori dal ghetto?

La destra del Msi non era nel ghetto, basta vedere i risultati elettorali. La transizione dal Msi ad An è stata un passo necessario per modernizzare nella tradizione, per immaginare il futuro, per rispondere alla missione che gli elettori ci avevano dato, per vedere più avanti.

Proprio per questo mi sembra che oggi in troppi si stiano portando invece indietro. Vedere avanti significa sapere immaginare quello di cui la società ha bisogno e non rappresentare nicchie di potere ed interessi particolari.

Siamo, come è normale che sia, all'inizio di un nuovo millennio, in un'epoca di transizione e la confusione regna sovrana. Sono confusi i ruoli, la mondializzazione non ha regole comuni, i sistemi informatici comunicano insieme notizie vere e dichiarazioni false: e mentre più di metà del mondo vive nella povertà, l'arricchimento facile, l'apparire a tutti i costi, l'esibizionismo e l'indifferenza sono globalizzate.

Ci sarebbe molto ancora da dire ma voglio chiudere quest'intervista con un messaggio di speranza: finché ci saranno persone che porranno domande a se stessi e agli altri e finché ci saranno persone che cercheranno di rispondere a sé e agli altri, lo spazio per avere fiducia e riunire insieme pensieri ed azioni continuerà ad esistere.

Giuseppe Farese





VADE RETRO, SATANA.

Il Governo è insediato dal 28 aprile 2013 è ancora non si vede giorno. E non mi si venga a dire che al ddl di rilancio qualcuno ci crede. L'iter parlamentare, appena iniziato, si presenta lungo, farraginoso, con gli intenti e la voglia di integrarlo, pasticciarlo, emendarlo mentre i cittadini, le aziende, i professionisti, i pensionati, i giovani e i disoccupati aspettano.

Evidentemente, la politica non ha capito, per l'ennesima volta, i tempi che corrono.

Non l'ha capito nel '92, dopo lo tsunami di Mani Pulite, non si è rinnovata, non ha modificato il proprio agire ma, soprattutto, quel che più interessa, non ha affrontato le questioni strutturali di questo Paese.

Venti anni di transizione dove governi di centrodestra e di centrosinistra si sono alternati nel nulla più assoluto, intervenendo a casaccio, sfor-biciando qua e là, senza uno straccio di programma di medio respiro, senza una strategia, senza una politica economica.

Nemmeno i governi tecnici, ben tre, hanno saputo fare di più: eppure, avrebbero dovuto solo esprimere quanto di meglio la loro formazione professionale li induceva a fare.

Non c'è riuscito un Ciampi, ex governatore di Bankitalia, la cui illuminata saggezza l'ha portato solo a togliere gli automatismi nel potere d'acquisto delle retribuzioni. E, nemmeno un Dini, ex direttore generale di Bankitalia, la cui brillante razionalità l'ha condotto unicamente a tentare di razionalizzare l'affollata schiera dei fondi pensionistici pubblici: di 51, al termine della tanto discussa riforma, ne erano comunque rimasti 30, con ordinamenti, regole e prestazioni diverse tra loro.

Non un tentativo di riforme strutturali, non un guizzo sulle politiche del lavoro, non uno scatto sulla politica economica, non un balzo sulle ri-forme istituzionali, non un salto mentale nell'approccio all'ingresso dell'euro e ai suoi effetti sulle tasche degli italiani.

Non c'è riuscito Monti, la cui investitura avrebbe dovuto condurlo, sulle note della marcia trionfale dell'Aida, a rinnovare profondamente questo Paese, sia pur in un ottica liberista, per quanto deprecata. L'unica seria iniziativa, se si può definirla tale, è stato l'ennesimo giro di vite sui già tartassati contribuenti: il resto, è stato un ché di raffazzonato, di sconclusionato, di imperfetto e, se non fosse tragico, di noia, data dall'avvilente sketch quotidiano: i controlli lampo nei posti di villeggiatura, la caccia alla Rambo della bella macchina, i gravami pseudo popolari sulle barche di ogni tipo che hanno finito per affossare gli ultimi gioielli di famiglia.

I governi cosiddetti politici non hanno certo saputo fare di meglio. Anzi, per certi aspetti, hanno fatto di peggio, contribuendo alla rincorsa senza controllo della spesa pubblica, al degrado della



politica fino a farne un'attività invisibile al popolo, allargando a dismisura l'arbitrio e l'incertezza del diritto.

Non è politica passare vent'anni in un delirio d'onnipotenza, a lanciarsi reciproche accuse. Non una politica per il Paese, non una presa di posizione nei confronti dei tecnocrati di Bruxelles, non una proposizione in un'ottica internazionale, non una tesi cosmopolita, non un cenno sul futuro che, giorno dopo giorno, anno dopo anno, sta svanendo nelle nebbie del pressapochismo, dell'ottusità, della vanagloria, della miope visuale, del ridicolo, del peculato diffuso, senza più valori, privo di ideali, depredato della speranza.

Speravo di più dal Governo Letta, nato sulla strigliata violenta del Colle. Ci contavo. E, invece, nulla. Addirittura, il finanziamento ai partiti, che secondo il ddl avrebbe dovuto cessare dal 2015, sembra che lo si voglia sostituire con un "finanziamento a progetto".

Forse i partiti confondono con i "contratti a progetto". Con l'unica differenza che i "contrattisti" devono lavorare per guadagnarsi quelle poche centinaia di euro al mese; e devono farlo bene, nella speranza di vedersi riproporre un altro contratto.

I politici non devono fare neppure quello. Dopo cinque anni, scatta il pensionamento, sia pur erogato a sessantacinque anni. Se non si è completata la legislatura, non c'è problema: si può ricorrere al versamento volontario, al pari di un serio lavoratore, colpito da riduzioni di personale, da riconversioni organizzative, da trasferimento d'impianti.

Mentre sto scrivendo questo articolo, dalla televisione accesa mi arriva alle orecchie la conferenza stampa di Grillo, dopo l'incontro con il Capo dello Stato. Eh! Sì. Quello che sta dicendo è sacrosanto: parlamentari che non fanno neppure perché sono là. Ma questo dovrebbe cominciare a pensarlo anche dei suoi poiché, alla prova dei fatti, hanno fallito.

Forse pensavano di arrivare a guadagnare oltre il 50% e fare un governo monocolore? Se così fosse, sarebbero dei pazzi, inadatti a governare. Ma se così non fosse, se già il 25% è stato un risultato insperato, allora, nel rispetto dei cittadini che li hanno votati, avrebbero dovuto formare un governo col PD, condizionato dal loro manifesto.

Ci saremmo tolti dalle scatole il Berlusca e avremmo indotto l'illuminata sinistra a confrontarsi su qualcosa di diverso che non sia il conflitto d'interessi e il matrimonio gay. E quello sarebbe stato l'avvio di un serio e concreto cambiamento. Forse il reddito di cittadinanza, tanto caro ai grillini, non sarebbe stato possibile, ma sicuramente una maggiore e più estesa moralizzazione della vita politica avrebbe cominciato a manifestarsi. Il che era già tanto e il resto era nei fatti.

Quindi, le strombazzate di Grillo, sebbene giuste nei contenuti, non hanno senso. Sembra quel tizio che, inaspettatamente, riesce a suscitare l'attenzione di una bella donna. La invita a cena, poi a ballare. Naturalmente, ha una collezione di farfalle da farle vedere. E lei accetta. La musica in sottofondo, un ballo, la mano sulla schiena che accarezza. E poi uno slancio, un bacio e a letto. E quando lei, nuda tra le lenzuola lo invita, lui, guardandola pensieroso, si dice: **"Ecco! Adesso ci vorrebbe qualcuno che ci capisse qualcosa."**

Se non fosse per i problemi di questo Paese mi augurerei che la farsa governativa avesse fine al più presto. Invece, devo, mi impongo di, sperare il contrario, fantasticando che, alla fine, uno



straccio di riforma venga varato, che la legge elettorale sia modificata, che il congresso di settembre del PD faccia emergere un soggetto che non sia di cartapesta, e che un'olgettina spompi talmente il cavaliere da lasciarlo privo di forze per i prossimi venti anni.

In sostanza, spero ardentemente che l'attuale governo, per quanto insulso, duri ancora un po' perché la società civile abbia tempo di organizzarsi, in quanto non possiamo confidare più in alcuno se non in noi stessi.

Lo scorso mese, la rivista ha lanciato l'iniziativa Costituente per l'Italia: è un modo per stare insieme, per pensare insieme e, speriamo, per agire insieme. E', intanto, un modo per non portare il cervello all'ammasso, per non continuare sterilmente a mugugnare, per non limitarsi al solo affidare nella divina provvidenza.

Per coloro che credono, sia d'insegnamento la *Vulgata*, la Bibbia realizzata all'inizio del V secolo da Sofronio Eusebio Girolamo dove, sia Matteo (16,23) che Marco (8,33) riportano che Gesù, comunicata a Pietro la sua imminente morte, è da questo osteggiato, sia pur per prudenza e per amore verso il Maestro. E Gesù, pur capendo i naturali timori di Pietro, gli risponde: "*Vade retro me Satana.*". Da del "Satana", in quanto tentatore, a Pietro, a colui sul quale si fonda la Chiesa. Nel senso che quando non ci sono altre vie e una cosa deve essere fatta, si perdoni il bisticcio, deve essere fatta, accantonando prudenze e timori.

Altrimenti, sempre coloro che credono, provino con la nota formula dell'esorcismo:

Crux sancta sit mihi lux / Non draco sit mihi dux

Vade retro satana / Nunquam suade mihi vana

Sunt mala quae libas / Ipse venena bibas

Può darsi che il Maligno, che aleggia sui palazzi della politica, scappi e che in questo Paese gli uomini di buona volontà tornino a operare. Ma, in un modo o in un altro, occorre che qualcuno faccia qualcosa.

L'Infedele





IL DESTINO DELL'UNTO

Che il Cavaliere non voglia arrendersi, mi pare naturale. Abituato, da trent'anni a questa parte, a comportarsi da leone, non gli sarebbe confacente un ruolo da pecora.

Quello che, tuttavia, fa fatica a capire è che la politica, questa politica, è priva di qualsiasi riferimento morale, ideale, valoriale, culturale. E che a renderla tale hanno contribuito gli esponenti di Forza Italia, prima e del PDL, poi.

Non è un'accusa campata per aria quando un outsider, nel '94, sedicente innovatore, ha trasformato un partito in quanto di più retrivo si possa immaginare, superando in questo persino Alleanza Nazionale. Il che è tutto dire. Assenza di democrazia interna, assenza di contesti di partecipazione, assenza di dibattito interno.

In sostanza, la scelta di "galleggiare" su bande organizzate sulle quali fare presa in virtù del proprio stato: *io sono io e voi non siete un c...o*, come diceva il famoso marchese del Grillo, anch'egli forte del suo stato.

Ora, che il Cavaliere sia "lui", e gli altri siano meno di lui è un fatto: non proprio nulla, ma certamente meno di lui. E su questo ha basato e basa la sua leadership. Suoi i rapporti internazionali. Un po' particolari in verità. Suoi i rapporti interni con settori significativi. E, anche questi, un po' particolari. Suo il potere economico.

Ma come capo di un governo quali sono le significative azioni che egli può, oggettivamente, segnare a suo merito?

Sicuramente, ci sarà una parte della magistratura politicizzata, forse neppure facente capo al PD, che sembra non voglia arrendersi al fatto che il '68 è passato da un pezzo, che il governo di solidarietà nazionale del '76 è superato dalla scomparsa di uno statista del livello di Aldo Moro, che il muro di Berlino non c'è più e nemmeno l'URSS, e che gli eredi di Carlo Marx e di Lenin hanno abiurato i loro padri e sono arrivati al potere in una società che accetta il libero mercato e riconosce (non sempre) i diritti civili.

Premesso che, come diceva mia nonna, dove c'è tanto fumo un minimo di brace dovrà pur esserci, la presenza di una magistratura pervicace non inibisce l'agire di uno statista, non limita l'azione di un governo, non ottunde l'acutezza politica. Nei suoi governi, ben quattro, con 3340 giorni nella carica di presidente del Consiglio, terzo politico italiano per durata complessiva al governo, il primo dell'Italia repubblicana, non ha praticato uno straccio di riforma, degna di questo nome.

E' vero: se il Cavaliere cavalca la tigre delle elezioni riesce nella miracolosa opera di risollevare un



morto a nuova vita. Una specie di Kristos con Lazzaro. E' brillante, accattivante, sa suscitare speranze, sa far ridere e, poi, attraverso il transfert, un po' come i gladiatori nell'arena, riesce a far sentire vincenti anche dei poveri disgraziati. O, almeno, è questo quello che ha fatto fino a due mesi e mezzo fa.

Potrò sbagliare ma, in appresso, non credo che funzioni più. Come diceva Lincoln *"Potrete ingannare tutti per un po', potrete ingannare qualcuno per sempre, ma non potrete ingannare tutti per sempre"*. Ecco. Non credo che il Cavaliere riuscirà a raggirare tutti per sempre.

Il suo canto del cigno è stato sicuramente quello di puntare, vincendo, alla formazione di un governo cosiddetto "di larghe intese", "di programma", "di servizio" o come accidenti lo si voglia chiamare in quest'Italia di sepolcri imbiancati. Ha giustamente insistito quando il buon emiliano, anziché mangiarsi un panino col culatello di Zibello, è andato a pietire, inutilmente, l'appoggio di un gruppo di perdigiorno scanzonati che altro non sanno fare se non rinunciare alla diaria.

E la sua perseveranza ha messo a nudo il re: la continua, assurda, ostinazione del PD a formare un governo col M5S ha persino suscitato le ire del Presidente e dei suoi corazzieri 1 e 2, che già avevano impacchettato le sue cose. Hanno dovuto riaprire i pacchi quando il Presidente, sollecitato dal dilagante senso del ridicolo, ha accettato la rielezione e brutalizzato l'aula ricordando che la realtà non è quella che uno vorrebbe che fosse, bensì quella che è. E con quella bisogna fare i conti.

Sì. Non c'è dubbio. Il Cavaliere ha vinto ma, come dicevo prima, è stato il suo canto del cigno.

La Cassazione si pronuncerà il 30 luglio prossimo ma, a prescindere da quale sentenza emetterà, se vi sarà o meno interdizione dai pubblici uffici, in un modo o nell'altro Berlusconi dovrà finalmente fare i conti con le scelte che lui stesso ha fatto, in qualità di uomo, di imprenditore e di politico.

In caso di conferma di condanna, potrà decidere di lasciare campo libero ai falchi e sfasciare il Governo Letta. Senza contare il biasimo, vero o strumentale, che ad ogni livello, nazionale e internazionale, laico ed ecclesiale che ne ricaverebbe, senza considerare la riverberazione sui mercati di una scelta del genere, andando al voto con il Porcellum, non solo consegnerebbe questo Paese mani e piedi al PD, che stavolta vincerebbe a mani basse ma salverebbe Grillo dall'andata verso il paese delle nebbie, dando sostanzialmente ragione alle sue affermazioni.

Inoltre, non ci sarebbe più ripescaggio del PDL o come si chiamerà, perché i grillini, inquadrati o meno nel movimento, con l'esperienza del poi, andrebbero di corsa al governo avendo imparato la lezione. Non a caso, cominciano a dire che nell'ipotesi di caduta del governo Letta, potrebbero allearsi con chi accettasse il loro manifesto. E non a caso, settanta parlamentari PD hanno detto "basta autogoal" dando l'ultimatum a Epifani (leggi Berlusconi).

Ma anche in caso di assoluzione e di proseguimento del governo Letta, possiamo dire che il Cavaliere si è incamminato sul viale del tramonto perché nel prossimo futuro verranno al pettine i nodi di quella formazione partitica, voluta da lui e da lui gestita con l'atteggiamento del padre padrone.

Non basterà la rifondazione di Forza Italia, o il ventilato abbraccio con *Italia Futura* di Luca



Cordero, o quello con Alfio Marchini e la sua *Cambiamo con Roma*. Anzi, per certi aspetti, gli eventuali abbracci con altre formazioni finiranno per complicare i rapporti interni.

Perché anche quest'ultimi sono Unti, soprattutto il Luca Cordero nazionale. E tra Unti non si può fare un'intesa ma solo una trinità. E, peraltro, Marchini ha già dimostrato di essere insofferente ai diktat berlusconiani quando, nel '94, già membro del consiglio di amministrazione RAI e presidente della SIPRA, si dimise in disaccordo sulle strategie RAI delineate dagli uomini nominati dal 1° governo Berlusconi.

Qualcuno potrà dire che sono passati diciotto anni e che la maturità ha attenuato l'intemperanza giovanile. Questo sicuramente è vero ma chiediamoci perché l'esponente di una grande famiglia romana di costruttori, da sempre vicina al PCI e comunque alla sinistra, debba essere improvvisamente fulminato dalle bandane del Cavaliere. Potrà anche farci un accordo, ma da lì a fare il portatore d'acqua per l'assunzione del Cavaliere nell'empireo ce ne corre.

Morale: non credo si possa confidare di questa destra per il futuro. E non potrei convertirmi all'Islam, sebbene sia grande e apprezzi Maometto.

Non resta che far da me, insieme a possibili, tanti spero, compagni di viaggio che stanchi, stufi, annoiati, demoralizzati, schifati dall'attuale politica decidono di rimboccarsi le maniche e provare a far da se.

Qualcuno potrebbe dire: ma noi che ne sappiamo? In effetti, nulla. Ma tra le capacità dell'uomo c'è quella di apprendere e, come diceva Plato-ne, dentro ognuno di noi c'è già la capacità di discernere il bene dal male.

Non mi sembra poco per iniziare e Costituente per l'Italia mi sembra un'ottima palestra. Cominciamo ad allenarci.

Da giovane, mi sentivo fortemente motivato da Ezra Pound e dalle sue idee. Una, in particolare, si riferiva proprio a me: "*Se un uomo non è disposto battersi per le proprie idee, o le sue idee non valgono nulla, o non vale niente lui*".

Beh! Ripensandoci, si riferisce ancora a me.

Francesco Diacceto





I NUOVI FALSI DEI

Più osservo i comportamenti della sedicente politica italiana e più li identifico con i tre matti di Ypsilanti, ridente città del Michigan.

Nel 1959, nell'ospedale cittadino, uno psicologo, Milton Rokeach, titolare di cattedra all'Università del Michigan, era alle prese con tre pazienti, tutti con una diagnosi di schizofrenia paranoica: un settantenne contadino alcolista, un cinquantottenne, scrittore fallito, e un trentottenne, veterano della seconda guerra mondiale.

Tutti e tre convinti di essere Gesù, sia pur con delle sfumature diverse. Il primo affermava di essere Dio, il secondo di aver creato Dio e il terzo di essere la reincarnazione di Gesù di Nazareth.

Il Professor Rokeach sapeva che nessuno da solo può far cambiare idea a un uomo convinto di essere il Messia. Così, partì spulciando l'elenco dei 25mila malati di mente ricoverati nel suo stato. Di solito si trovavano Napoleoni a iosa ma, in quel caso, non ne trovò alcuno. S'imbatte, invece, in una manciata di eredi di Ford o di Morgan, in un Dio donna, in una Biancaneve e una decina di Gesù.

Optò per studiare i casi di quest'ultimo. Pensò, quindi, di utilizzare il confronto, convinto che, uno alla presenza all'altro, i suoi illusi avrebbero finito per mettere in discussione la loro folle convinzione, di fronte alla *"estrema contraddizione in cui possa trovarsi la mente umana: quella in cui più persone reclamano la stessa identità"*.

Le speranze dello psicologo, peraltro, nascevano da una storia raccontata da Voltaire nel suo commento al *"Dei delitti e delle pene"* di Cesare Beccaria. Il filosofo riferiva il caso di Simon Morin, bruciato al rogo a Parigi nel 1663 per aver affermato di essere Gesù Cristo. "La cosa notevole - scrive il Voltaire - è che nel suo stesso manicomio era stato rinchiuso un altro matto che si definiva Dio Padre. Simon Morin fu così colpito dalla pazzia di quest'uomo che riconobbe la sua e per un certo periodo ritornò in sé". Salvo poi, dopo essere stato dimesso, "ricadere nel nonsenso di prima".

I tre, per un periodo di due anni, furono messi a dormire nella stessa stanza, condivisero i pasti e i turni di lavoro nella lavanderia dell'istituto. Rokeach, tuttavia, si trovò ben presto avviluppato in una disputa inestricabile a colpi di urla: "Devi adorarmi, ti dico". "Non lo farò mai, tu sei una creatura, apri gli occhi e rassegnati a vivere la tua vita". E infine: "Io sono il Buon Dio".

Dopo una scazzottata fra i tre, Rokeach pensò di aver raggiunto un importante successo quando il veterano della seconda guerra mondiale rinunciò al suo biglietto da visita *"Dr Domino dominorum et Rex rexarum"* per un più sobrio *"Sir Simplis Christianus"*. Ma si trattava di una



vittoria insignificante perché continuò a definire i suoi colleghi dei con la "d" minuscola. Per il contadino settantenne alcolista i due rivali non erano vivi, ma avevano *"delle macchine che parlano dentro al loro corpo"*. Lo scrittore, invece, aveva una spiegazione molto logica: se gli altri due fossero stati veramente Gesù, non sarebbero ricoverati in un manicomio.

Alla fine successe qualcosa d'imprevedibile: i tre smisero di litigare e iniziarono semplicemente a parlare d'altro. Rokeach a quel punto capì che l'esperimento era fallito e lasciò liberi i tre Cristi di Ypsilanti.

A me sembra che la situazione di Ypsilanti si adatti perfettamente alla situazione italiana con il PD, il PDL e Lista Civica. Tre contendenti, messi in-sieme da Rokeach/Napolitano/Elettori, dove ognuno dei tre afferma: *Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me.* (Gv 14,6).

Un Padre che, è bene precisarlo, è l'Unione Europea, il Fondo Monetario Internazionale, le società di rating, i mercati. In sostanza, un credo politeista in una società sempre più profana, rozza e asociale, eppure sedicente, vacua, assertrice di un credo monoteista che è il cattolicesimo.

Infatti, nessuno nota che quell'impianto "politeistico" sta soppiantando quello monoteistico, peraltro privando il credo della sua funzione originaria: una risposta, creata dall'uomo, alla sua angoscia esistenziale. Anzi, per certi aspetti, sembra di essere tornati ai pantheon delle origini, quelli che chiedevano sacrifici per rabbonirsi; e più i sacrifici erano numerosi e cruenti e più c'era la speranza che le deità si fossero placate. Peraltro, l'attuale politeismo, per affermarsi, sta seguendo gli stessi percorsi di una vera e propria religione.

Infatti, la natura del fenomeno religioso può essere identificata come la risposta che la psiche umana, di fronte a situazioni al di sopra delle proprie forze, dà a un bisogno proprio di rapportarsi con un'entità soprannaturale; di dare espressione, sia pure in forme diverse, a un senso innato di dipendenza da un potere esterno all'uomo.

Soluzioni mentali, queste, che si sono innestate su basi istintuali antichissime, evolutesi in quasi due milioni di anni, il cui bagaglio emotivo ha prodotto il suo esito finale nella nostra specie mediante la trasformazione dei prodotti istintuali in prodotti mentali, in eidos ed ethos, in sovrastrutture ideologiche ed in dottrine sociali, politiche, e filosofiche.

Quello che sta, nella sostanza, accadendo ora con i nuovi dei che, nel loro affermarsi, sono riusciti persino a contraddire Marx il quale vedeva il fenomeno religioso come un prodotto-storico ambientale, un accidente sociale che si produrrebbe in circostanze particolari, in luoghi particolari ed in tempi particolari, assumendo forme diverse a seconda delle condizioni.

Invece, l'attuale fenomeno "religioso", in tempi, luoghi e circostanze diverse, adotta le stesse linee-guida, al di là degli epifenomeni culturali e delle nomenclature a loro proprie. E, come una struttura ideologica religiosa, sta portando verso una sovrastruttura rappresentata da un culto che si articola in riti e da un ordine di persone, più o meno chiuso e specializzato, che sovrintende ad essi.

Devo ammetterlo. Non confido molto nel potere intermediario della Chiesa nella mia



interlocuzione con la deità. Eppure, non ignoro, né l'ho mai fatto, il suo potere di suscitare nelle menti delle genti sentimenti "civili" che affiancano, suffragano, sostengono le norme codicistiche create dagli uomini per la loro convivenza. Al di là dei comportamenti personali, a volte discutibili, di uomini che sovrintendono al culto e ai riti.

Detto questo, ritengo che la Chiesa, tutte le Chiese, anziché preoccuparsi del preservativo, debbano temere fortemente l'attacco violento che il nuovo credo, il feroce pantheon, sta portando alle fondamenta della loro esistenza, convincendosi una volta per tutte che non è il riso - come allegrezza dell'anima - a privare l'essere umano del timore di Dio quanto la constatazione che Dio, di fronte al culto dei mercati, della finanza, del rampantismo sociale, dinanzi allo scadimento di ogni parvenza di solidarietà, di civile convivenza, davanti alla venerazione dell'edonismo come fine ultimo, ha ben poco da fare.

Certo, comprendo l'opera educativa messa in atto dagli ultimi tre Papi, rivolgendosi soprattutto ai giovani e, comunque, agli uomini di buona volontà. Ma resta il fatto che, costoro, inibiti nel loro essere e nel loro agire da un impianto vessatorio che non ammette neppure pulsioni ideali che si discostino dal "verbo", l'unica cosa che possono fare è opera di testimonianza. Utile ma, in ogni caso, vana.

L'Islam ha la Jihâd, una parola araba che significa "esercitare il massimo sforzo". Nel pratico, la Jihâd connota un ampio spettro di significati, dalla lotta interiore spirituale per arrivare a una perfetta fede fino alla "guerra" (anche non violenta) come risposta in caso di attacco alla religione.

Gli ebrei non hanno un concetto simile, anche se nella loro dottrina, con il termine Ebraismo, s'intende sia una religione monoteistica, sia uno stile di vita, sia una tradizione culturale, diffuse all'interno delle comunità ebraiche presenti in tutto il mondo.

Ebbene, questi due credo, insieme al cristianesimo, in difesa dell'unico Dio, essendo tutte e tre religioni abramitiche, perché non sollevare una crociata morale, culturale, valoriale che ridia senso e significato a questo nostro mondo, prima che la loro preziosa opera venga cancellata e con essa la speranza ultima delle genti?

Lo so. Forse è una pia illusione. In ogni caso, quello che possiamo fare è ridare "libertà" ai tre Cristi di Ypsilanti e riappropriarci della nostra capacità decisoria, del nostro raziocinio, delle nostre scale valoriali, dei nostri ideali, della nostra cultura. Usciamo dal cammino verso il totale imbarbarimento

E, per farlo e nel farlo, dobbiamo fare massa. Una palestra ideale è senz'altro Costituente per l'Italia. Proviamoci. Chissà che non ci riesca.

Roberta Forte





I NODI AL PETTINE

Sono sempre stato convinto che i capitalisti nostrani siano degli straccioni; un convincimento maturato nei decenni quando era ancora permesso l'aiuto di Stato senza contingentamenti europei. Non c'era volta che l'industria manifatturiera non facesse la parte del leone, in nome del mantenimento di un'occupazione che, anno dopo anno, in barba alle migliaia di miliardi incassati, è venuta sempre più a ridursi.

Tanto per citarne una (ma valga per tutte), mi ricordo la FIAT degli anni '70 e i suoi oltre duecentomila dipendenti. Mi ricordo le sue iniziative di diversificazione (dalla finanza al movimento terra, all'ambiente) e le contestuali riduzioni d'organico del settore auto.

Mi ricordo l'ignavia dei governi dell'epoca, non solo per l'erogazione degli aiuti di Stato ai soliti noti, ma anche per l'uso disinvolto di uno strumento finanziario che ha contribuito a distorcere l'economia di questo Paese e, soprattutto, la sua capacità di innovare, di competere, di formare, di crescere: mi riferisco alla Cassa del Mez-zogiorno, nata per sostenere iniziative economiche nel Sud, senza che lo stesso Sud ne abbia mai tratto un beneficio stabile.

Anzi, da statistiche alla mano, i maggiori fruitori sono stati gli imprenditori del Nord i quali molto hanno preso e poco, molto poco, hanno lasciato in quel contesto.

E ciò, senza parlare delle ripetute svalutazioni della lira (l'ultima poco prima della firma del trattato di Maastricht) per dare una spinta all'esportazione dei prodotti delle aziende nazionali: una competizione sui mercati internazionali, basata sui costi di articoli prevalentemente di massa, senza che vi fosse un sollecito verso l'innovazione di prodotto, l'ammodernamento degli impianti, la rivisitazione delle reti commerciali, l'aggiornamento del marketing, la ricerca, l'internazionalizzazione. Cioè, senza che si sfornasse una politica economica e industriale che, nell'aiutare l'industria, si prefiggesse di individuare i settori strategici, vincolasse gli imprenditori agli accordi, mantenesse e formasse continuamente la manodopera.

Le avvisaglie del cambio della musica arrivarono negli anni '90 e i primi a pagarne le conseguenze furono quei pochi occupati del mezzogiorno; non potendo più svalutare, non trovarono più collocazione quegli articoli obsoleti, prodotti da aziende già decotte del Meridione. Le aziende furono chiuse, senza che vi fosse possibilità di riconversione né di diversa destinazione, lasciando una disoccupazione all'ar-mante.

Anche al Nord chiusero le industrie per lo stesso motivo ma è dato il caso che la riconversione economica, possibile per le maggiori opportunità lì presenti, limitò la disoccupazione addirittura a poco più del dato fisiologico.



Tangentopoli diede la prima scossa mentre cominciarono a manifestarsi i riflessi del trattato di Maastricht sulla la salubrità dei bilanci pubblici; non più aiuti "a pioggia" ma contingentati e preindividuati. La scelta di Prodi circa l'entrata nell'euro diede il colpo di grazia. Le aziende, non più sovvenzionate, cominciarono a chiudere o a essere poste in vendita verso acquirenti stranieri. Buona parte dell'alimentare, ad esempio, è in mani straniere e qualcuno si riconsola nel dire che la maggior parte delle proprietarie sono, comunque, società europee. Provi quel qualcuno a chiedere se la società straniera che ha acquistato si è fatta carico degli aspetti sociali del trasferimento di proprietà. Forse avrà delle sorprese.

In sostanza, senza dilungarmi nel ragionamento dolente, l'industria sconta certamente la crisi in atto, i ritardi di pagamento della pubblica amministrazione, l'assenza di una politica industriale, ma anche i suoi ritardi nell'innovazione e nella ricerca, le sue cecità circa l'internazionalizzazione; in pratica, il suo atteggiamento attendistico circa lo stellone italiano che alla fine soccorre.

L'ultimo rapporto di Bankitalia ha cancellato la stella: per ridare competitività alle imprese ha spiegato in premessa che la priorità non è il costo del lavoro, ma l'alto prelievo fiscale e il costo dell'energia.

La pressione fiscale complessiva - afferma il rapporto - in Italia è superiore di 2,5 punti percentuali a quella dei Paesi dell'area dell'euro. In particolare, l'Irap, l'imposta regionale sulle attività produttive, è più alta di 5 punti. Lo stesso vale per il "cuneo fiscale" che è il vero nodo del costo del lavoro. Come controprova, evidenzia che la retribuzione netta di un lavoratore medio celibe era, nel 2011 in Italia, inferiore del 15% rispetto al Belgio e alla Francia, di circa il 20% rispetto all'Austria e di poco più del 30% rispetto alla Germania.

L'altro aspetto della premessa è il capitolo energia per il quale Bankitalia afferma che i prezzi sostenuti dalle aziende italiane per gli acquisti di energia elettrica, che costituiscono oltre la metà delle spese energetiche, sono superiori di circa il 30% rispetto alle loro concorrenti europee. E anche qui, al di fuori del rapporto, c'è da dire che l'impresa nostrana e le loro associazioni datoriali scontano ritardi e disattenzioni, a cominciare dall'ignorata elaborazione della regolamentazione UE circa la vendita dell'energia elettrica addirittura col metodo dell'asta. Poi, ha evidenziato che le carenze in termini di miglioramento dell'efficienza produttiva non sono il riflesso di una domanda interna stagnante, ma discendono da debolezze dal lato dell'offerta. In sostanza, non c'è stata innovazione.

Il rapporto non nasconde gli effetti della crisi che, anzi, definiscono come la più dura dalla fine della II guerra mondiale, al punto da far scendere il PIL, dal 2007 ad oggi, di ben sette punti. E, tuttavia, la perdita di produzione, soprattutto se la si confronta con la Francia e la Germania, è lì a dimostrare i ritardi delle imprese prima della crisi.

Dall'aprile 2008 a dicembre 2012 la flessione è stata del 52,2% nel comparto degli elettrodomestici (a fronte di un calo del 9,8% francese e del 19,1% tedesco) e del 51% per gli autoveicoli (contro la contrazione francese del 41,8% francese e l'aumento tedesco dell'1,5%). Per l'industria del legno, che contiene anche il settore dei mobili, il crollo è stato del 45%.

Sul tessile e le calzature, la flessione, dall'inizio della crisi, è stata rispettivamente 30,7% e del



39,1%, ma Bankitalia sottolinea che tale flessione è una tendenza di lungo periodo: dalla seconda metà degli anni '90 i livelli produttivi si sono ridotti del 50 e del 70%. Per l'auto, invece, il calo da allora è del 60%. Inoltre, a quanto sopra, il rapporto aggiunge i nodi storici, interni al settore industriale: la bassa capitalizzazione, la dimensione microscopica, lo scarso ricorso al mercato, le poche risorse impegnate in ricerca e sviluppo, la proprietà ancora troppo familiare.

L'appello a un intervento politico è chiaro ma il rapporto, a chiare lettere, afferma che ciò non è più possibile con sussidi di vecchia maniera. Occorre invece definire un insieme ristretto di misure di sostegno che siano ben mirate, ben definite, attentamente monitorate e, per quanto possibile, automatiche. Tre gli aspetti da agevolare: le start up innovative, la ricerca e sviluppo e l'internazionalizzazione.

Riusciranno i nostri "eroi" a capire che è giunto il momento di rimboccarsi le maniche e competere sul quel libero mercato da loro stessi, a gran voce, invocato?

In ogni caso, è vero, resta il problema della reperibilità delle risorse. Anche qui non giova fare l'elenco delle doglianze. Una notazione, tuttavia, mi sento di farla. L'impresa italiana, dal federalismo, non ha tratto alcun beneficio. Anzi, gli enti locali, nonostante siano i regolatori e i sovrintendenti delle aree industriali, nella generalità, non hanno mosso un dito per favorire l'impresa.

Eppure, negli ultimi due decenni, le imposte legate alle amministrazioni locali sono aumentate "di oltre il 500%". A fornire il dato è uno studio realizzato dalla Confcommercio e dal Cer, che ha preso in esame il periodo dal 1992 ad oggi, valutando il risultato di dinamiche legate all'idea di federalismo fiscale.

Un aumento considerevole del gettito locale è stato accompagnato da una crescita della spesa delle amministrazioni. In crescita del 53% quella delle centrali, del 126% quella di regioni, province e comuni e del 127% quella degli enti previdenziali. Complessivamente un raddoppio, che ha portato - spiega lo studio Confcommercio/Cer - "ad una esplosione del gettito derivante dalle imposte (dirette e indirette) a livello locale". A questo si deve aggiungere anche un'incidenza triplicata "delle addizionali regionali e comunali sull'Irpef".

Ancora non basta per smontare un sistema istituzionale che è una palla al piede?

L'Italia va rifondata ma non si può affidare il compito a coloro che puntualmente hanno aggravato la situazione che dicevano di risolvere. Stavolta, spetta veramente a uomini di buona volontà.

Dal Nord al Sud, dalla Lombardia alla Sicilia, è in atto un fenomeno che sta portando persone dalle più disparate provenienze politiche e culturali ad aggregarsi per costituire movimenti, associazioni, unioni con l'intento di ridare dignità e lungimiranza alla politica.

Sono un po' in ritardo rispetto agli indirizzi di questa rivista e del lancio di Costituente per l'Italia. Ma tant'è. Questo non solo ci dimostra di essere sulla giusta strada ma di poter confidare nel futuro: muoviamo da basi e località diverse ma abbiamo tutti lo stesso identico obiettivo: il bene del Paese. E, su quello, ci ritroveremo.

Massimo Sergenti



INCONTRO PER STABILIZZARE E RICOSTRUIRE LA LIBIA

(da Palazzo Chigi) Incontro a Roma giovedì 4 luglio fra il presidente del Consiglio, Enrico Letta, ed il premier libico Ali Zeidan, in realtà un proseguo dell'"incarico" affidato all'Italia lo scorso 18 giugno in occasione del G8 di Lough Erne.

Alla conferenza stampa, indetta a Palazzo Chigi, si è parlato infatti di stabilizzazione della Libia attraverso la cooperazione, cosa che, come ha spiegato Enrico Letta, porterà anche al controllo del fenomeno dell'immigrazione, sia "per quanto riguarda che coste mediterranee, che quelle meridionali della Libia, ovvero con il Ciad, che rappresentano un problema assai più complesso". La situazione nel paese africano è al di fuori di ogni controllo, anche perché la società libica si appoggia su una struttura di tipo tribale, per cui città o aree del paese sono sotto il controllo di una popolazione piuttosto che di un'altra; inoltre le milizie che hanno combattuto Gheddafi di fatto si sono auto costituite in reparti stabili autonomi, senza fondersi nell'esercito. Su quest'ultimo punto il premier libico ha voluto ribadire il suo impegno di favorire l'assorbimento nelle Forze di polizia o nell'esercito dei miliziani.

La parte più a sud del paese è inoltre un corridoio in cui passa di tutto ed è casa di gruppi jihadisti, come pure di ex-fedelissimi all'ancien regime, basti pensare che il presidente del Niger, Mahamadou Issoufou, ha sostenuto che gli attentatori del 25 maggio ad una caserma ed a una miniera provenivano, appunto, dalla Libia, e che in passato tre camion carichi di armi sono stati colpiti da aerei nel sud della Tunisia mentre trasportavano armi verso l'Algeria.

In particolare a Bengasi è un susseguirsi di attentati e di scontri, come la manifestazione dei cittadini contro la presenza della caserma delle milizie di "Scudo della Libia" dell'8 giugno scorso, che ha provocato 31 morti, o la bomba che è esplosa a metà maggio nei pressi dell'ospedale di al-Jana, uccidendo una quindicina di persone tra cui diversi bambini.

Già all'indomani dell'assassinio, avvenuto l'11 settembre scorso a Bengasi, dell'ambasciatore Chris Stevens (attacco al consolato nel quale sono morti anche quattro funzionari della rappresentanza diplomatica e, pochi lo ricordano, una decina di poliziotti libici), gli Stati Uniti hanno deciso di aumentare la presenza dei propri militari nella base siciliana di Sigonella, ma, dal momento che si teme che la Libia si trasformi in un nuovo failed state, vi era stata al G8 la richiesta a Letta di un intervento attivo di Roma, poiché la Libia viene vista come una zona di influenza italiana.

Così l'Italia, oltre che con il servizio di intelligence, dovrebbe contribuire alla formazione di migliaia di poliziotti e militari libici, in Sicilia e in Sardegna, soprattutto per disarmare la Libia,



dove, come è stato osservato al G8, "non è lo Stato il maggiore detentore di armi e di armamenti".

Così, in occasione dell'incontro di Roma, Letta ha offerto a Zeidan la possibilità di formare cinquemila tutori dell'ordine, come pure di partecipare attivamente al disarmo delle oltre 500 milizie presenti sul territorio. Si è inoltre parlato del sostegno al controllo delle frontiere meridionali anche impiegando nuovi sistemi tecnologici.

L'Italia sarà presente nel paese nordafricano anche per la costruzione ed il rilancio delle infrastrutture, come ospedali, strade, ferrovie e scuole, anche perché, a causa del conflitto, dell'instabilità e della conseguente mancata compensazione, le aziende straniere, specialmente cinesi, hanno chiuso i contratti in essere.

Di certo si è parlato a palazzo Chigi, senza che la cosa sia stata riportata in conferenza stampa, anche dei contratti siglati durante il regime in quanto si sospetta il pagamento di tangenti: il ministero per la Pianificazione sta esaminando più di 11 mila intese, per un totale di 110 miliardi di dollari, senza contare gli investimenti necessari per il rilancio del Paese.

In materia di energia Letta ha fatto sapere che lui ed Ali Zeidan si sono visti con l'amministratore delegato di Eni, Paolo Scaroni, affermando, formalmente, che "il tema dell'energia è fondamentale per i rapporti Italia-Libia".

Il premier libico ha inoltre ringraziato Enrico Letta per la calda accoglienza riservatagli a Roma ed ha invitato il premier Letta a Tripoli nelle prossime settimane, per seguire, come ha anche osservato il Primo ministro italiano, "passo passo l'evoluzione dei progetti".

Enrico Oliari





RACCONTO DI DUE SISTEMI POLITICI

Un capitalista ben collegato ai venture capital di Shanghai, dove è nato, Eric X. Li ha studiato in America (e anche lavorato per il 1992 la campagna presidenziale di Ross Perot) prima di tornare a casa, dove ha iniziato a mettere in dubbio l'idea che il progresso della Cina non poteva che seguire il percorso dei principi del libero mercato dell'Occidente. Egli porta avanti l'idea che la Cina ha bisogno di un quadro di sviluppo diverso, attorno a una diversa idea di modernità e lo ha scritto per il New York Times a febbraio del 2012 e in altre occasioni. Il sistema cinese, egli dice, è meritocratico, altamente adattabile, nonostante il regime a partito unico, orientato sul lungo periodo, pragmatico e non-individualistica.

Come egli scrive: "Il sistema politico cinese ... si avvicina alla formula migliore per governare un grande paese: meritocrazia in alto, democrazia dal basso, spazio per la sperimentazione in mezzo. Alcuni lo criticano come una "cheerleader" del governo cinese e come il campione dell'eccezionalismo cinese, ma Li sta bene nel ruolo di provocatore. Egli è il fondatore di Chengwei Capital a Shanghai, fa parte del consiglio di amministrazione di China Europe International Business School (CEIBS) ed è membro dell'Aspen Institute.

"Li ritiene che la Cina sta inventando un insieme alternativo di principi organizzativi per le vicende umane che sono fundamentalmente diversi, non in opposizione, ma fundamentalmente diversi da quello che il mondo ha cercato in Occidente per negli ultimi 3-400 anni." Giridharadas Anant, "Sogni cinesi".

Eric Li è nato Shanghai, al culmine della Rivoluzione culturale. Sua nonna gli racconta che ha sentito il crepitio delle pistole insieme ai suoi primi vagiti. La sola cosa che ha sentito di voler conoscere, fin da piccolo, è sempre stata soltanto l'umanità.

Secondo Li tutte le società umane si sviluppano in progressione lineare verso una fine singolare, a cominciare dalla società primitiva, allora società schiavista, passando per il feudalesimo, il capitalismo, il socialismo, per finire, infine, al Comunismo.

Secondo la meta-narrativa distillata dalle teorie di Marx, prima o poi, tutta l'umanità, senza distinzione di cultura, lingua, nazionalità, arriverà in questa fase finale di sviluppo politico e sociale. I popoli dell'intero mondo saranno unificati in questo paradiso in terra per vivere felici e contenti. Ma prima di arrivare lì, si dovranno impegnare in una lotta tra il bene e il male, il bene del socialismo contro il male del capitalismo, e il bene trionferà. Circa un terzo della popolazione del mondo intero ha vissuto sotto quella meta-narrativa credendo che il grande giorno sarebbe



certamente arrivato. La storia era un bestseller e i cinesi l'hanno comprato, credendoci. Poi, il mondo è cambiato durante la notte. E mentre Li maturava, essendosi trasferito negli Usa, si è accorto che stava accadendo qualcosa di diverso e di altrettanto grande.

Tutte le società, senza distinzione di cultura, siano esse cristiane, musulmane, confuciane, devono passare dallo stato di società tradizionale a base grupale e nelle quali i gruppi sono uniti, a società moderne a base atomizzata, dove gli individui sono le unità sovrane, e tutti questi individui sono, per definizione, razionali, e tutti vogliono una cosa sola: il voto.

Poiché sono tutti razionali, l'esercizio del voto, produce in buon governo e tutti vivono felici e contenti. Di nuovo il Paradiso in terra.

Prima o poi, la democrazia elettiva finisce con l'essere il solo sistema politico per tutti i paesi e tutti i popoli e grazie al libero mercato tutti prosperano. Ma prima di arrivare a quel punto, ognuno è impegnato in una lotta tra il bene e il male. Il bene è rappresentato dalle democrazie e queste si sentono caricate della missione di diffonderla in tutto il mondo, a volte con la forza, contro il male rappresentato dai sistemi non democratici.

Questa storia è diventata anch'essa un bestseller. Secondo Freedom House, il numero delle democrazie è passato da 45 nel 1970 a 115 nel 2010. Negli ultimi 20 anni, le élites occidentali sono andate, instancabilmente, in giro per il mondo per propagare e vendere la ricetta: partiti in competizione per il potere politico e voto per tutti quale unica via di salvezza per il mondo in via di sviluppo sofferente da troppo tempo. Coloro che si convertono ed acquistano il pacchetto sono destinati al successo. Ma questa volta, i cinesi non hanno comprato il pacchetto.

Come è andata a finire? In soli 30 anni, la Cina è passata ad essere da uno dei più poveri paesi agricoli del mondo a seconda economia. Seicentocinquanta milioni di persone sono state sottratte alla povertà. L'ottanta per cento di riduzione della povertà del mondo intero, in quel periodo, si è verificato in Cina. In altre parole, tutte le nuove e vecchie democrazie messe insieme, non sono state in grado di realizzare che un frazione di quanto un ha fatto un solo Stato a partito unico e senza diritto di voto.

Eppure solo trent'anni or sono esistevano le tessere per il cibo e la carne era razionata a poche centinaia di grammi per persona al mese, ma oggi le attività crescono a passi da gigante, ogni giorno sorgono nuove aziende, la classe media conosce un'espansione, in scala e velocità, mai conosciuta, ma, secondo la grande storia, tutto questo non dovrebbe accadere perché la Cina è uno stato a partito unico gestito dal Partito Comunista Cinese e non si svolgono elezioni.

Cosa c'è che non va in questo quadro?

La dottrina politica dominante ha mosso tre critiche a questo modello: rigidità operativa, chiusura politica, illegittimità morale. Ma si tratta di critiche infondate ed errate perché, paradossalmente, è vero il contrario: adattabilità, meritocrazia e legittimità sono le caratteristiche del sistema cinese.

Molti politologi dicono che un sistema a partito unico è intrinsecamente incapace di auto-correzione. Non è durevole perché non può adattarsi. Ma i fatti lo smentiscono.

In 64 anni di funzionamento la gamma delle politiche messe in campo dal partito è stata più



ampia rispetto a qualsiasi altro paese nella storia recente: dalla radicale collettivizzazione delle terre, ai tempi del Grande Balzo, alla loro privatizzazione, dalla Rivoluzione Culturale alla riforma del mercato di Deng Xiaoping, fino all'apertura del partito agli uomini d'affari voluta dal successore Jiang Zemin, una misura inimmaginabile ai tempi di Mao. Anzi va detto che le auto-correzioni a volte sono drammatiche. Vengono elaborate nuove regole quando ci si accorge che occorre correggere disfunzioni, così, ad esempio, è stato fissato a 68 e 70 anni il limite di permanenza al potere che, inizialmente, era a vita, tale modifica è stata fatta perché ci si è resi conto che la permanenza a vita in una carica degenerava in accumulo eccessivo di potere e portava ad errori disastrosi.

Alcuni luoghi comuni che si sentono spesso sulla Cina sono: le riforme politiche sono rimaste molto indietro rispetto alle riforme economiche, la Cina ha un disperato bisogno di riforme politiche. Ma si tratta solo di trappole retoriche celate dietro il pregiudizio politico. In realtà il processo riformatore in Cina non si è mai arrestato. Rispetto a 30, 20 anni ed anche 10 anni fa, il cambiamento è visibile in ogni aspetto della società cinese e nel modo di governo, tanto al centro quanto nella più remota periferia, ed è tanto forte da rendere irriconoscibile lo stato attuale rispetto a quello degli anni passati. Eppure senza riforme politiche tali cambiamenti avrebbero dovuto essere impossibili, a meno che il Partito Comunista Cinese non sia il leader mondiale del riformismo.

Riguardo agli altri luoghi comuni: in uno stato a partito unico, il potere viene concentrato nelle mani di pochi e ne conseguono il malgoverno e la corruzione. In effetti, la corruzione è un grosso problema, ma prima diamo un'occhiata a un contesto più ampio.

Al fatto, ad esempio, che il partito sembra essere una delle istituzioni politiche più meritocratiche nel mondo d'oggi. Il più alto organo di governo della Cina, il Politburo, ha 25 membri. Nella sua composizione attuale, solo cinque componenti provengono da contesti privilegiati, gli altri 20, tra cui il presidente e il premier, provengono da ambienti del tutto ordinari. Nel comitato centrale, composto da circa 300 membri, la percentuale di quanti sono nati nel potere e nella ricchezza è ancora più bassa.

La stragrande maggioranza degli alti dirigenti cinesi ha lavorato sodo, ha affrontato una dura competizione per arrivare in cima. Facendo un confronto con le élite al potere, tanto nei paesi sviluppati che in quelli via di sviluppo, il Partito Comunista Cinese risulta in cima alla classifica per mobilità verso l'alto.

Allora la domanda diventa: come è possibile tutto ciò in un sistema monodiretto?

Qui va introdotta una potente istituzione politica, poco nota agli occidentali: il Dipartimento Organizzazione del Partito. Si tratta di un gigantesco motore di risorse umane che farebbe invidia alle società di maggior successo. Esso gestisce, come fosse una sterminata università, un sorta di piramide rotante costituita da tre parti: il servizio civile, le imprese statali, le organizzazioni sociali. Definisce, in maniera integrata, i percorsi di carriera per i funzionari cinesi. Partendo dal basso (Keyuan - impiegati) definisce le posizioni in ciascuna delle tre parti, ciascuno può ambire ad essere promosso ad uno dei quattro gradi superiori: (fuke) direttore di sezione, (ke) manager,



(fuchu) vice direttore di divisione, (chu) direttore di divisione. Si tratta di un'attività molto complessa e delicata perché coinvolge l'impiego delle risorse e la qualità e la distribuzione dei servizi. Annualmente il Dipartimento analizza e valuta le prestazioni di ciascuno attraverso interviste sul campo, nell'ambiente di lavoro e fuori, attraverso il monitoraggio e la valutazione dei comportamenti personali ed alla fine: è l'opinione pubblica che assegna le promozioni.

In corso di carriera i quadri passano attraverso tutte e tre le parti ed i migliori superano i quattro livelli di base per entrare nel rango degli alti funzionari e, a questo punto, si troveranno a gestire quartieri di milioni di abitanti o società con milioni di dollari di fatturato.

Per capire il livello di competitività di tale sistema si pensi che, nel 2012, sono stati assegnati 900.000 livelli tra fuke e ke, 600.000 fuchu e solo 40.000 fuju. Poi dai livelli ju si può arrivare al Comitato Centrale. Il processo richiede due o tre decenni e pur svolgendo un minimo ruolo anche le raccomandazioni, si può dire che il driver principale è il merito.

Il nuovo presidente della Cina, Xi Jinping, è il figlio di un ex leader, il che è molto insolito, difatti, è il primo caso del genere. Tuttavia anche per lui ci sono voluti 30 anni di carriera. Ha iniziato come manager di villaggio e quando è entrato a far parte del Politburo si trovava a gestire un'area con 150 milioni di abitanti con 1,5 miliardi di dollari di Pil. E va detto che l'Occidente non conosce un simile sistema di selezione.

Da ultimo gli occidentali ripetono sempre che le elezioni multi-partito a suffragio universale sono l'unica fonte di legittimità politica. A questo proposito noi riteniamo che la fonte di legittimità sia piuttosto la competenza.

Nel 1949, la cosa è nota, quando il partito ha preso il potere, la Cina è stata impantanata nella guerra civile e smembrata da un'aggressione straniera, l'aspettativa di vita media, a quel tempo, era di 41 anni. Oggi, è la seconda più grande economia del mondo, un concentrato di potenza industriale e la sua gente vive in prosperità crescente.

Pew Reserch ha svolto, negli ultimi anni, dei sondaggi sull'atteggiamento dell'opinione pubblica cinese. La soddisfazione per la direzione del paese è dell'85 per cento. Coloro che pensano di star meglio di cinque anni prima sono il 70 per cento, quelli che si aspettano miglioramenti in futuro sono ben l'82 per cento.

Il sondaggio del Financial Times sugli atteggiamenti globali dei giovani, pubblicato da pochissimo, rivela che il novanta per cento della Y Generation cinese è ottimista sul futuro paese. Ora, se questa non è legittimità, cosa mai potrebbe essere?

Al contrario, la maggior parte delle democrazie elettive in tutto il mondo è in sofferenza.

Povertà e guerre civili non hanno lasciato i paesi in via di sviluppo che hanno adottato la democrazia elettiva, il gradimento dei governi raramente supera il 50% e peggiora fino alle successive elezioni.

E' come se la democrazia stesse diventando un circolo vizioso di elezioni e rimpianto.

Di questo passo saranno i sistemi democratici ad essere in pericolo non quello cinese.

Attenzione, nessuno afferma che la Cina è tutta rose e fiori, deve affrontare enormi problemi sociali e sfide economiche, i problemi che genera il cambiamento sono strazianti,



l'inquinamento è il primo di questi, unitamente alla sicurezza alimentare e alla questione demografica. Sul fronte politico la corruzione rappresenta il problema più grave, è diffusa e mina la legittimità morale del sistema, ma sbagliano coloro che dignosticano la corruzione come il sintomo della malattia da partito unico. Un'analisi più attenta ci direbbe il contrario.

Transparency International colloca la Cina, negli ultimi anni, tra il 70° e l'80° posto tra i 170 paesi censiti, ed ha recuperato posizioni sull'India, la più grande democrazia del mondo, caduta al 94° posto. Per il centinaio di paesi che sono classificati sotto la Cina, più della metà di loro sono democrazie elettorali.

Come mai non hanno risolto il problema pur essendo democrazie elettive?

Li è un venture capitalist ed è pronto a fare alcune scommesse: nei prossimi 10 anni, la Cina supererà gli USA per diventare la più grande economia del mondo; il reddito pro capite sarà vicino alla parte superiore di tutti i paesi in via di sviluppo; la corruzione sarà frenata, ma non eliminata, e la Cina guadagnerà da 10 a 20 posizioni in classifica; la riforma economica accelererà, la riforma politica continuerà, e il sistema del partito unico resterà stabile.

Viviamo nel crepuscolo di un'epoca. Meta-narrazioni che fanno affermazioni universali hanno fallito nel 20° secolo e stanno fallendo nel 21°.

Meta-narrativo è anche il cancro che sta uccidendo la democrazia dall'interno.

E si badi bene, nessuno vuole processare la democrazia. Al contrario, la democrazia ha contribuito alla crescita dell'Occidente ed alla creazione del mondo moderno.

I mali attuali dell'Occidente provengono dalle affermazioni categoriche e universalistiche che molte élites occidentali fanno circa la superiorità del loro sistema politico e dalla loro l'arroganza. Se solo avessero impiegato un po' meno tempo a cercare di imporre le loro convinzioni agli altri e un po' più tempo a riformare la propria politica, potrebbero oggi offrire alla democrazia migliori possibilità.

Lo scopo della politica cinese non sarà mai quello di soppiantare la democrazia elettiva, perché non pretende di essere universale. Non può essere esportata.

Ma è proprio questo il punto. Il senso dell'esempio cinese è che non fornisce un'alternativa, ma solo la dimostrazione che esistono alternative.

L'era delle meta-narrazioni volge al termine. Il comunismo e la democrazia possono essere entrambi ideali lodevoli, ma l'epoca del loro universalismo dogmatico è finita.

Smettiamola di dire alla gente, di insegnare ai nostri figli che esiste un solo modo di governare noi stessi e un futuro obbligato per l'evoluzione delle società.

E' sbagliato. E' irresponsabile. E peggio di tutto, è noioso. Lasciamo che l'universalità faccia posto alla pluralità e, forse, il futuro sarà più interessante. Ne avremo il coraggio?

G.P.





IL PARADOSSO DELL'ISLAMISMO DEMOCRATICO

L' Islamismo democratico è un ossimoro, è "ghiaccio bollente". Prima i governi occidentali prendono coscienza di questa elementare verità, più rapidamente si potrà tornare al riequilibrio dei rapporti tra Stati sovrani, oggi gravemente compromessi dai disastrosi esiti della "primavera araba". L'aver cercato, con ottusa ostinazione e palesi forzature, di adattare l'habitus democratico a civiltà fondate sulla totale sottomissione dell'uomo al volere di Dio, trascinando nei territori della politica ciò che, per secoli, non ha trovato sostegno per la reciproca legittimazione delle fedi, è stato semplicemente da stolti, incapaci di valutare pienamente le conseguenze di tentativi improponibili financo secondo l'ordinario buon senso del cittadino comune. Gli ideatori di un simile mostro a tre teste: politica-strategica-diplomatica, un cerbero dei nostri giorni, hanno preteso, a torto, che queste antiche civiltà radicate nei loro valori fondanti, potessero, nel volgere di qualche anno, fare "tabula rasa" delle proprie identità e convertirsi a una modalità esistenziale per raggiungere la quale il nostro mondo, l'Occidente, ha impiegato svariati secoli ed è passato per innumerevoli guerre, anche fratricide.

Come sosteneva la compianta Oriana Fallaci: la democrazia non si può regalare come una scatoletta di cioccolata.

Eppure i "pozzi di scienza" della Casa Bianca e del Dipartimento di Stato USA, tirandosi dietro i loro sodali, ben sistemati nelle cancellerie europee che contano, c'hanno provato, senza chiedersi quanto siffatta forma di governo fosse davvero desiderata da quei popoli. Hanno dimenticato che democrazia è, prima di ogni cosa, libertà. Libertà di scegliere, libertà di volere. Senza l'assimilazione profonda del principio di libertà, quale fattore di propulsione verso la riforma del presente in senso democratico, il cambiamento resta soltanto apparenza, simulacro di una realtà che non è sostenibile perché non è mai esistita se non nella ambiziosa fantasia di mediocri uomini politici, assillati dall'idea di fare qualcosa di grande per la quale essere ricordati nei libri di storia.

Il presente del nostro sistema sociale è fatto di cittadinanza attiva, partecipata e di formale parità di diritti, la sua sostanza è impastata col credo della libertà, la sua coscienza profonda riconosce la diversità, meglio, la declina indipendentemente dal genere che, di volta in volta, essa qualifica. L'Occidente è popolato, nella sua componente maggioritaria, da gente pacifica che aspira alla prosperità, sinonimo di felicità. Il benessere dei suoi cittadini ha struttura materiale.

E l'appagamento spirituale che, talvolta, si ricerca lo si vuole compatibile con il proprio stile di vita. E' l'America democratica di Obama, dei suoi Stati costieri, della sua upper class, come è il



vecchio Continente, con il suo asse di ferro franco-tedesco, con la splendida autoreferenzialità della sua Gran Bretagna, con le sue impeccabili democrazie del Nord, e con la cronica debolezza del suo versante meridionale.

In queste progredite contrade del nuovo millennio gli abitanti hanno smesso, da tempo, di essere dei combattenti. Hanno deposto le armi, lasciando in piedi solo gli apparati di difesa, nella convinzione, del tutto fallace, che le guerre fossero terminate, che non ci fossero più nemici da combattere e da contrastare, ma soltanto pace da mantenere. Hanno dimenticato che i loro avi sono stati "combattenti" per la fede, allo stesso modo di come lo sono ancora oggi i Mujaheddin per l'Islàm. Cristiani e musulmani, entrambi un tempo hanno combattuto per Gerusalemme. Solo che per la civiltà dell'Occidente tutto ciò è storia scomoda, politically incorrect, roba di cui scusarsi, memoria collettiva ingombrante, e per pochi illusi mito se non leggenda. Per i musulmani, invece, quello scontro possiede il dono di una sua palpitante attualità poiché essi hanno rifiutato quel principio costitutivo di una nuova fase della Storia, che tanto titilla le buone coscienze degli occidentali: la pace distillata dall'umanitarismo.

Per i servitori di Allah è ancora vitale un dovere dell'odio verso chi si oppone al trionfo della vera fede. Non vi è, per loro, un Dio che prorompe nella storia a rinsaldare il patto stipulato tra se medesimo e il suo popolo, e neppure vi è un Dio che si riappropria del destino centrale dell'uomo, sacrificando se stesso in vista di un futuro riscatto del genere umano.

Il Dio dei muslim, dei credenti, è un Dio del deserto, infinitamente distante dall'uomo, imperscrutabile nei suoi disegni, inaccessibile alla mente. E' un Dio nascosto che parla all'uomo attraverso il suo Profeta.

Oggi si fa un gran discutere di Islàm, ma vi è il legittimo sospetto che chi ne parla non sempre sappia di cosa parli. Cos'è, dunque, l'Islàm? Il significato della parola evoca il concetto di sottomissione ma, principalmente, è spiritualità tradotta in azione che produce uno stile di vita condizionato dall'agire di due fonti le quali sono a un tempo costitutive e normative: il Corano e la Sunnah. Il Corano è parola vivente di Dio, la Sunnah è pratica di vita del Profeta, l'inviato di Dio.

Il rapporto che si instaura tra Dio e l'uomo è quello che sussiste tra il creatore e l'oggetto della sua creazione, in una condizione di assoluta sudditanza. All'uomo, a dispetto della sua inconsistenza rispetto all'Altissimo, è offerto in dono l'assoluto privilegio di servire la divinità mediante la realizzazione di un'esistenza vissuta interamente "nell'hortus conclusus" del paradigma etico di cui l'Islàm è portatore.

Non vi è umanità fuori dell'homo religiosus, che è colui che rispetta rigorosamente e pratica fedelmente i comandamenti dell'Altissimo. E l'unico linguaggio che attivi la comunicazione tra due forze la cui disparità è incolmabile, è quello degli Hadith. Sono precetti, regole di fonte tradizionale, trasmessi mediante la narrazione dei fatti e delle parole pronunciate dal Profeta e dai suoi compagni, che segnano "la via che porta all'abbeveratoio". Non vi è natura umana al di fuori della Legge di Dio. La Shari'a è diritto promanante da fonte divina, non contrastabile da volontà umana. In questo senso è "Legge". Ed è espressamente la parola di Dio a delineare una cosmogonia nella quale rileva la differenza di genere, intesa nel senso di una superiorità



ontologica, pre-esistenziale, perciò invalicabile, dell'uomo sulla donna. " Gli uomini hanno sulle donne autorità per la preferenza che il Dio ha concesso al maschio sulla femmina e a causa di ciò che essi hanno speso per loro delle sostanze proprie. Le femmine che si rispettano sono sottomesse, gelosamente custodiscono l'onore in assenza del marito in cambio della protezione che il Dio ha concesso loro. Temete l'infedeltà di alcune d'esse? Ammonitele, relegatele sui loro giacigli in disparte, picchiatele: ma se tornano a miti sentimenti d'obbedienza, allora basta, va bene così." (Sura IV, Versetto 34). Questo è scritto nel Corano. Con il nome del Dio, ricco in clemenza e abbondante in misericordia. Questa è la Legge.

Ai muslim, che siano maschi, adulti, sani di mente e di corpo e che abbiano mezzi propri, è comandato di essere combattenti. Essi, in osservanza di tale dovere incombente, hanno un posto d'onore nel sentiero di Dio. Valgono di più, nella considerazione dell'Altissimo, di quanto valgano i non combattenti che se ne stanno a casa. E il Jihad, tanto temuto dagli occidentali, per la legge coranica, è sì combattimento contro i kafiruna, i nemici della vera fede, ma è prima di tutto Jihad Akbar, la grande guerra, il combattimento con se stesso, o meglio, contro i propri vizi e le debolezze che albergano in ogni essere mortale. Il Corano insegna la dignità di appartenere a una parte distinta e avversa ad un'altra.

La sacra legge dell'Islàm insegna il rispetto per l'avversario, ma, allo stesso modo, infonde al credente la forza per prevalere su di esso." O nabi! Infondi coraggio nel cuore dei credenti affinché sappiano combattere. Basteran venti di loro, pazienti, costanti, per sbaragliare cento nemici. Se ce ne fossero cento di loro, farebbero fuori un migliaio di kafiruna. Quella è gente che non capisce nulla." (Sura VIII, Versetto 65). Questa è la parola del Dio ricco in clemenza, abbondante in misericordia. Il credente sa che se intende orientare la propria esistenza al rispetto integrale del comandamento coranico deve compiere una scelta di campo che non ammette deroghe. E se poi volesse assurgere alla maggior considerazione del suo Dio, dovrebbe aspirare a farsi shahid, "testimone", in vita o con la sua stessa morte, della fede di cui è portatore. L'Islàm ha bisogno di ogni suo shahid, come il cristianesimo ha bisogno dei suoi martiri. Lo spirito fecondo, alto, nobile della testimonianza di fede di cui è pregno l'insegnamento coranico, ci aiuta a comprendere la ragione per la quale il mondo musulmano riconosce, nella propria architettura esistenziale, una centralità alla presenza di Dio che in Occidente, francamente, si è di molto offuscata a vantaggio di una condizione che pone l'uomo, non altri, al centro della sua storia. L'uomo della nostra civiltà ha imparato a fare a meno della presenza di Dio nella propria vita quotidiana, talvolta facendone oggetto di superstizione, talaltra relegandolo nei recessi della coscienza individuale. Non dico che ciò sia giusto o sbagliato. Da laico non mi è permesso di giudicare scelte che appartengono alla giurisdizione del foro interno di ciascun individuo. Ma mi chiedo come si pensi possibile convincere un solo musulmano, se non un intero popolo, a fare lo stesso, a operare una uguale rimozione in nome di un non richiesto conformismo universale, illuminato dalla sola luce fasulla del benessere consumistico, camuffato da ideologia di progresso dell'umanità.

La dimostrazione più nitida di tale aberrazione? Spacciare come evento grandioso per



l'affermazione della libertà nel mondo, l'apertura, in alcune capitali di paesi islamici, di negozi di fast food.

Gli avvenimenti che hanno scosso la regione mediorientale e nord africana, e con essa l'intero pianeta, come ad esempio la vicenda del deposto presidente Morsi e dei fratelli musulmani in Egitto, restituiscono un quadro chiaro della situazione determinatasi sul campo.

L'idea di esportare la democrazia in contesti non adatti è fallimentare. La presunzione di imporre ad altri popoli i modelli istituzionali dell'Occidente è pericolosa. E' necessario che la politica occidentale ripensi i suoi recenti comportamenti e decida di compiere un passo indietro. Non si tratta di fuggire. Ci mancherebbe. Piuttosto sarebbe salutare ritornare a vigilare i confini della nostra civiltà, nella consapevolezza che i nemici, sebbene vadano rispettati e forse anche temuti, restano tali perché sono tali, si dichiarano tali e si comportano da tali. Ciò che essi fanno della loro civiltà non è affar nostro. E l'idea, coltivata dall'attuale amministrazione statunitense, di impegnare risorsa finanziaria per foraggiare iniziative che mirino al sovvertimento degli equilibri politici e istituzionali raggiunti nei paesi target del quadrante mediorientale / nord africano, è a un tempo miope e autolesionista.

Si ritorni al dialogo, alla cooperazione, e se necessario al sostegno allo sviluppo di quelle aree che stentano a raggiungere livelli di crescita adeguati al fabbisogno delle proprie popolazioni. Ma la si smetta una buona volta con questa pretesa pedagogica di insegnare agli altri quanto sia bella la democrazia e foriera di ogni benessere e di tutte le felicità. Preoccupiamoci, piuttosto, di difendere i fondamenti assiologici della nostra civiltà, che non mi sembra goda di molta salute.

Cristofaro Sola





Il maresciallo Pietro Badoglio

1943: L'ANNO DELLE ILLUSIONI

Il 1943 può essere definito come l'anno delle illusioni: si illusero i congiurati del Gran Consiglio del Fascismo di salvare il Regime sacrificando Mussolini; si illusero il Re e Badoglio di tradire l'alleato senza pagare dazio; si illusero i ragazzi di Salò di difendere l'onore d'Italia e finirono col combattere i propri fratelli; si illusero i partigiani di sostituire la dittatura fascista con quella del proletariato, pensando di fare dell'Italia una repubblica sovietica e si ritrovarono, invece, a sostenere la monarchia e l'occupante americano; si illusero infine gli italiani convinti che la guerra fosse finita, quando invece ne stava per iniziare una seconda ben peggiore.

Tutto ebbe inizio il 25 luglio 1943 quando, con una deliberazione del Gran Consiglio del Fascismo, il Regime cessò di esistere. Mussolini, pur potendo rigettare l'ordine del giorno del Ministro Grandi e far arrestare i congiurati, inspiegabilmente accettò il deliberato che lo esautorava di tutti i suoi poteri per trasferirli al Re.

Intanto Vittorio Emanuele III con i vertici delle Forze Armate tramava per liquidare Mussolini, come primo atto, per poi passare dalla parte vincente, quella degli alleati.

Il responso del Gran Consiglio, contrariamente alle intenzioni dei protagonisti (che di fatto si comportarono come utili idioti, per dirla alla Lenin), tornò utile al Re per dare una insperata veste istituzionale a quello che fu a tutti gli effetti un Colpo di Stato.

L'indomani Mussolini, rispettoso delle regole e convinto della correttezza di Vittorio Emanuele III, si presentò al monarca per rassegnare le proprie dimissioni da Capo del Governo.

Il Re, il cui unico scopo era quello di salvare la corona e se stesso dal tracollo bellico, con un atto inconcepibile dal punto di vista istituzionale, lo fece sequestrare (e non arrestare in quanto ne mancavano i presupposti giuridici).

Tutti i poteri furono affidati ai vertici dell'esercito che instaurarono una dittatura militare con a capo il Maresciallo Badoglio. Del nuovo esecutivo nessun esponente politico ne faceva parte in quanto i partiti rimanevano fuori legge al pari del partito fascista nel frattempo sciolto.

A parte qualche spontanea manifestazione di giubilo, derivante dall'equivoco che con la caduta del regime sarebbe finita la guerra, degli antifascisti e dei partigiani neanche l'ombra, li avremmo visti solo dopo al seguito delle vittoriose truppe alleate.

Il nuovo governo si affrettò a rassicurare l'alleato tedesco circa la fedeltà dell'Italia e il proseguimento della guerra ⁽¹⁾ e nel contempo avviò segreti contatti con gli anglo-americani per passare armi e bagagli dalla parte del nemico, nella patetica illusione di uscire indenni da una guerra che volgeva al peggio.



L'8 settembre 1943 arrivò l'annuncio di Badoglio che chiamò armistizio quello che in realtà fu tradimento: nel volgere di 24 ore i tedeschi divennero improvvisamente nemici e gli invasori americani alleati.

Questo atto scellerato non mutò le sorti del conflitto, non servì a lenire le sofferenze della popolazione civile che continuò a lungo a morire sotto i bombardamenti terroristici dell'aviazione anglo-americana. Servì solo a scatenare l'ira vendicativa di Hitler, in quel momento padrone assoluto del nostro Paese.

Con il rovesciamento del fronte e il passaggio dell'Italia dalla parte degli angloamericani (che faceva presagire una rapida e vittoriosa conclusione del conflitto), si riorganizzarono i vecchi partiti che seppero, soprattutto quello comunista che aveva mantenuto una sua struttura clandestina, cogliere al volo quella insperata opportunità di tornare ad essere protagonisti della politica italiana.

La guerra invece continuò per altri 18 mesi e nel conflitto tra eserciti si inserirono i partigiani, alcuni smaniosi di ricostruirsi una verginità politica dopo essersi affermati grazie al regime, altri per attribuirsi delle onorificenze da spendere al tavolo della spartizione del potere alla fine del conflitto. E fu guerra civile.

Questi sono i fatti che ognuno può giudicare, ma che dubito si possano contestare.

Gianfredo Ruggiero

Note

(1) Il governo Badoglio, per bocca del Generale Ambrosio capo di stato maggiore generale, chiese ai tedeschi, il 6 agosto del 1943 a Tarvisio, 16 divisioni per contrastare lo sbarco alleato in Sicilia.





ROBOTLAND

"Quando guardo fuori, in futuro, non riesco a immaginare un mondo, a 500 anni da oggi, in cui non vi siano robot ovunque."

Rodney Brooks (Adelaide, 30 dicembre 1950) è uno scienziato australiano.

Professore del Massachusetts Institute of Technology (MIT), è stato direttore del laboratorio di informatica e intelligenza artificiale del fino al 2007. studiso di robotica ed intelligenza artificiale, alla ricerca del Santo Graal della robotica: l'AGI, o intelligenza artificiale generale.

Per decenni, abbiamo costruito robot per fare compiti molto specifici: saldare, rivettare, distribuire posta interna, ma quello che vogliamo tutti, in realtà, è un robot in grado di capire le cose da solo, nel modo in cui noi esseri umani facciamo.

Brooks si rese conto che un approccio dall'alto verso il basso - la costruzione del cervello più grande possibile cui insegnare tutto quello che potremmo pensare - non avrebbe mai funzionato. Quello che potrebbe funzionare è un robot che impara come facciamo noi, per tentativi ed errori, e con molte parti distinte che imparano lavori separati.

La tesi di fondo del suo lavoro che è stata sintetizzata in "Veloce, economico e fuori controllo" ed è diventata il titolo del grande documentario di Errol Morris.

Fondatore di iRobot, creatore dell'aspiratutto Roomba, Brooks ora dirige "Rethink Robotics", la cui missione è di applicare l'intelligenza robotica avanzata per la produzione e il lavoro fisico. Il suo primo robot: il versatile Baxter. Brooks è affiliato con CSAIL, il Computer Science and Artificial Intelligence Laboratory del MIT.

Beh, Arthur C. Clarke, un famoso scrittore di fantascienza del 1950, ha affermato che: "Noi sopravvalutiamo la tecnologia nel breve termine, e la sottovalutiamo nel lungo termine."

E io credo - dice Brooks - che il timore che si avverte nel mondo del lavoro per i posti di lavoro che scompaiono a causa del diffondersi dell'intelligenza artificiale e della robotica rappresenti proprio la sopravvalutazione della tecnologia nel breve termine.

Ma io sono più preoccupato a chiedermi se abbiamo intenzione di ottenere la tecnologia di cui avremo bisogno nel lungo periodo. Ciò perché i dati demografici ci fanno comprendere che ci sarà bisogno di tanti posti di lavoro che non verranno occupati e che noi, la nostra società, in futuro, sarà costruita sulle spalle di acciaio dei robot. Quindi ho paura che non avremo abbastanza robot.

La paura di perdere posti di lavoro a cuasa della la tecnologia crescente è nata da lungo tempo.



Già nel 1957, il tema fu abbozzato in un film con Spencer Tracy e Katharine Hepburn. Spencer Tracy ha un computer, un mainframe del 1957, in aiuto dei bibliotecari.

I bibliotecari della società lo avrebbero usato per formulare risposte per i dirigenti ed aiutarli nel loro lavoro, ma ebbero paura di veder scomparire i loro posti di lavoro e non utilizzarono il computer. Ma non è quello che è successo in realtà.

Il numero di posti di lavoro per bibliotecari è aumentato per un lungo periodo dopo il 1957. Solo quando Internet è entrato in gioco, con i suoi motori di ricerca, la domanda di bibliotecari è andata giù. E penso che tutti, dal 1957, abbiano totalmente sottovalutato il livello di tecnologia che, oggi, avremmo comunemente portato in giro nelle nostre mani e nelle nostre tasche. Tecnologie in grado di dare all'istante tutte le risposte dei bibliotecari.

A proposito, i salari per i bibliotecari sono saliti più velocemente di quanto hanno fatto gli stipendi per altri posti di lavoro negli Stati Uniti, nello stesso periodo di tempo, perché i bibliotecari sono diventati partner dei computer.

La stessa cosa accadde negli uffici. Ritorno ai vecchi tempi: la gente utilizzava fogli di calcolo. I fogli elettronici erano sparsi su fogli di carta e i calcoli si facevano a mano. Ma qui era una cosa interessante quella che arrivava. Con la rivoluzione informatica degli anni 1980, i fogli di calcolo sono stati messi a punto per il lavoro di ufficio e non per sostituire gli impiegati, ma per rispettare coloro che lavoravano in ufficio abituandoli ad essere programmatori. Così gli impiegati sono diventati i programmatori di fogli di calcolo. Hanno aumentato le loro capacità potendo fare calcoli anche molto complessi.

Oggi, stiamo iniziando a vedere i robot nella nostra vita.

Quando i soldati, in Iraq e in Afghanistan, si sono imbattuti in terreni minati, invece di indossare una tuta a prova di bomba e uscire a frugare la terra con un bastone, come si usava fare fino a circa il 2002, hanno inviato fuori un robot. Quindi il robot può svolgere i lavori pericolosi.

Una società denominata Aethon a Pittsburgh ha costruito raccoglitori robotizzati. Questi sono ormai presenti in centinaia di ospedali negli Stati Uniti e si prendono le lenzuola sporche giù in lavanderia. Prendono i piatti sporchi in cucina. Portano le medicine su dalla farmacia. E consentono di liberare le infermiere e gli aiutanti dell'infermiera dal fare quel lavoro monotono consentendo loro di passare più tempo con i pazienti.

In realtà, i robot sono diventati una sorta di presenza onnipresente nella nostra vita in molti modi. Ma penso che quando si tratta di robot di fabbrica, le persone sono prese da una sorta di paura, perché i robot di fabbrica sono pericolosi e non solo dal punto di vista dei posti di lavoro.

In più, per programmarli, bisogna capire i vettori a sei dimensioni e i quaternioni. E la gente comune non può interagire con loro. E penso che sia il tipo di tecnologia che è stata sbagliata. Si è allontanato il lavoratore dalla tecnologia. E penso che dobbiamo veramente guardare a tecnologie che consentano ai lavoratori comuni di interagire con esse.

Voglio per questo parlarvi di Baxter. Io vedo, come il capostipite di una prima generazione di robot con cui la gente comune può interagire in un ambiente industriale.

La cosa interessante è che Baxter ha qualche base di buon senso.



I suoi occhi su schermo guardano effettivamente nella direzione in cui sta per muoversi, così che una persona che interagisce con esso non è sorpresa dai suoi movimenti.

Baxter prende i pezzi da un nastro trasportatore e li deposita negli appositi cassoni in funzione del tipo di pezzo, per poi tornare al nastro trasportatore.

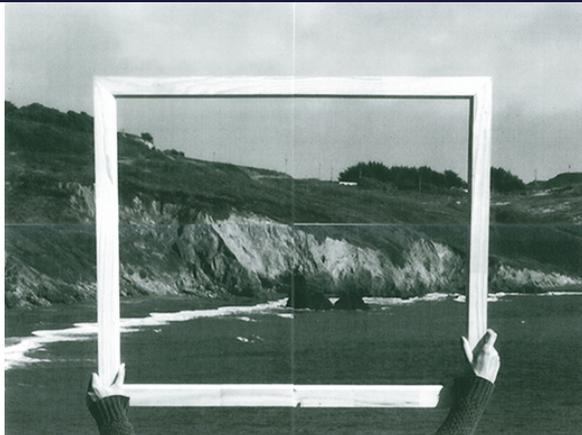
Se si prova a sottrargli un pezzo Baxter è in grado di riprogrammare il suo percorso per raccogliere l'oggetto nella sua nuova posizione. Questo non potrebbe succedere in una comune linea di robot industriali.

Ma credo che la cosa più interessante di Baxter sia l'interfaccia utente. Quando si afferra un braccio, ad esempio, va a zero vigore, in modalità di gravità compensata e tale condizione appare sullo schermo. E' in grado di dedurre dall'interazione con l'operatore i comportamenti da adottare.

Questi robot partono ogni giorno verso le fabbriche di tutto il paese e operatori che avevano lavorato anche vent'anni sulle linee non hanno avuto difficoltà ad interagire con Baxter ed è aumentato, nel contempo, il loro favore verso la tecnologia.

P.K.





AMALIA PICA: LOW VISIBILITY

Galleria Johann König, Dessauer Strasse, 6-7, Berlino - fino al 27 luglio.

Amalia Pica è nata nel 1978 a Neuquén Capital, Argentina. Vive e lavora a Londra

Nel 2005 ha frequentato la Rijksakademie van Beeldende Kunsten in Olanda dopo aver frequentato l'Instituto Universitario Nacional del Arte, Buenos Aires e, nel 2001, la Clínica de Obra con Tulio de Sagastizabal. Ha al suo attivo numerose personali: nel 2013, Bassa visibilità, ora a Berlino e nel corso dell'anno già al Museo Tamayo, Città del Messico, Messico, al Museum of Contemporary Art, Chicago, IL, Stati Uniti d'America ed al List Visual Arts Center, Cambridge, MA, USA. Nel 2012: Chisenhale Gallery, Londra, Amalia Pica - Sulla carta, Basis, Francoforte, Per Cantanti Doccia, Modern Art Oxford, GB, Ascoltatori cronici, Kunsthalle di San Gallo, Svizzera. Negli anni precedenti ha al suo attivo: University of Michigan Museum of Art, Ann Arbor, MI, USA, Il viaggio di Endymion, Marc Foxx Gallery, Los Angeles, Progetto di mostra espositiva, Chisenhale Gallery, Londra, Microfoni, skor, Inkijk, Amsterdam, Paesi Bassi, Malmö Konsthall, Malmö, Svezia, Galerie Diana Stigter, Paesi Bassi, FIANCO (due persone con Leonor Antunes) Marc Foxx Gallery, Los Angeles, Alon Levin presenta Arte Spettacoli: Amalia Pica, Project Room Galleria Klemms, Berlino, Onomatopée del colore, Eindhoven, Paesi Bassi, Scusate la metafora, Artis, Den Bosch, Paesi Bassi, Robinson Crusoe, Centro Cultural Montehermoso, Vitoria-Gasteiz, Spagna, Scala di grigi BijlmerAIR, Amsterdam, Paesi Bassi, Ha inoltre partecipato a numerose collettive ed ottenuto importanti premi e riconoscimenti.

A rigor di termini, Per Amalia Pica, non è possibile interpretare le informazioni, è possibile solo decodificarle. L'informazione è di natura tecnica e riguarda la precisione con cui una serie di simboli vengono trasmessi attraverso un mezzo. Questi simboli possono consistere in caratteri nulla o nero su carta, impulsi elettrici, bandierine colorate.

"Bassa visibilità", la prima personale a Berlino dell'artista argentina Amalia Pica, rivisita molte informazioni: tecnologie superate - un tema ricorrente nel lavoro di Pica - come il telegrafo ottico di Shutter antenato del telegrafo elettrico. Conosciuto anche come il telegrafo di Chappe, dal suo inventore Claude Chappe, che lo ideò nel 1792, o il Semaforo napoleonico, il telegrafo che opera attraverso l'uso di persiane o lame rotanti, poste in cima ad una torre di trasmissione. Il personale della galleria, senza conoscere il codice Morse, trasmette, durante l'esibizione, messaggi inevitabilmente incoerenti. L'informazione è una misura della libertà di scelta, che è disponibile quando si produce una sequenza di simboli. Da non perdere.

Giny



CUCINA FUTURISTA

Zuppa di spollichini (fagioli freschi)

Ingredienti per 4 persone:

800 grammi di spollichini sgucciati, 2 scalogni, 6 pomodorini, 1 spicchio d'aglio, pepe, sale, olio extravergine di oliva, 6 peperoncini verdi, una cipolla, 6 foglie di basilico, un pizzico di origano, 6 fette di pane casereccio.

Preparazione:

Far soffriggere per qualche minuto in casseruola: l'olio, l'aglio tritato, lo scalogno tritato finemente, i pomodorini ridotti in pezzetti. Aggiungere gli spollichini, sale e pepe, far insaporire per un paio di minuti e colmare con acqua calda e far cuocere a fuoco moderato fino a cottura degli spollichini (dai 15 ai 20 minuti). Se necessario aggiungere acqua.

A parte friggere in olio il pane, dopo averlo tagliato a dadini, finché non diventa croccante.

Porre in una ciotola i peperoncini, la cipolla fresca, il basilico dopo averli tritati finemente e aggiungere l'origano.

Impiattare la zuppa aggiungendo parte del trito ed un filo d'olio.

Accompagnare con un Nero d'Avola di Sallier de la Tour.

IL GUSTO DI LEGGERE



Antonio Parlato

Sua Maestà il Baccalà - Ovvero Il pesce in salato che ci vien d'oltremari

Colonnese Editore, Napoli, pp. 128, cm 14,5x21 - ISBN 9788887501780 - Prezzo € 14,00

Articolato volume che spazia dall'origine del nome a quella geografica del più venduto, e acquistato, rappresentante della fauna marina.

Accanto alle descrizioni "tecniche" della riproduzione, cattura, lavorazione, richiami al "baccalà letterario", ossia alla sua presenza nel mondo del libro, passando anche per la musica (ad esempio, Paolo Conte, col suo: "Pesce veloce del Baltico").

In appendice, gustose (non solo gastronomicamente) ricette legate, oltre che ai luoghi, come di consueto, a personaggi, mestieri e interi popoli che le hanno ideate.



MILLE X L'ITALIA

Quotidiano online
diretto da Enrico Ciccarelli

www.imillequotidiano.it



Idee & oltre

*Penetrare nel cuore del millennio
e presagirne gli assetti.*

*Spingere il pensiero ad esplorare
le zone di confine tra il noto e l'ignoto,
là dove si forma il Futuro.*

*Andare oltre le "Colonne d'Ercole"
dei sistemi conosciuti,
distillare idee e soluzioni nuove.*

Questo e altro è "Confini"

www.confini.org